Roma, 25 Novembre 1964 Anno II - N. 21 - L. 100

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

l'ora difficile del centrosinistra

PARRI: LA LEZIONE DEL CASO IPPOLITO

Ai lettori

Con l'inizio del 1965, entrando nel suo terzo anno di vita, anche *L'Astrolabio* sarà costretto ad adeguare il proprio prezzo di copertina a quello ormai comune delle riviste di analoga periodicità. Dal 1° gennaio, un numero costerà 150 lire e l'abbonamento annuo sarà di 3.000 lire. Si tratta per il lettore d'una piccola differenza, che assume invece per noi un'importanza decisiva, nella misura in cui, s'intende, i nostri lettori continueranno a seguirci.

Ma ai lettori fedeli di questo giornale, che seguendoci con costanza mostrano di apprezzare la nostra battaglia, abbiamo anche un'altra richiesta da fare. Gli chiediamo di abbonarsi. Abbonandosi risparmieranno e inoltre ci verseranno per intero una piccola quota che altrimenti verrebbe assorbita per metà dalla distribuzione. Una piccola quota che tuttavia è decisiva per la vita di un giornale come questo, libero da ipoteche di gruppi o di partiti politici e da tutele, che sempre si pagano in termini di indipendenza di giudizio, da parte di gruppi economici pubblici o privati. Libero perciò povero, che di questa povertà fa la sua bandiera e la migliore garanzia della sua imparzialità critica. Ma dai lettori dipende, in definitiva, la possibilità di durare e di svilupparsi di una voce libera e anticonformista. Senza il loro appoggio non saremmo riusciti a condurre per due anni questa nostra battaglia. E da loro aspettiamo ora lo slancio per intraprendere con tutto l'impegno che la nostra difficile posizione richiede un nuovo anno di lavoro, nel quale ci proponiamo di continuare a migliorare, nei limiti delle nostre modeste possibilità, i servizi e la veste grafica del giornale.

Ai lettori che apprezzano questo nostro impegno chiediamo di sottoscrivere subito l'abbonamento e di procurarci un nuovo abbonato. Per chi crede nella validità e nella importanza della battaglia che conduciamo questo è il modo migliore di associarvi e di diffonderla.

Tre modi per effettuare l'abbonamento

1

Andare al primo ufficio postale, effettuare il versamento sul conto corrente N. 1/40736 intestato a: Periodico L'ASTROLABIO, via Pisanelli 2, Roma.

2

Inviare direttamente l'importo dell'abbonamento alla amministrazione dell'Astrolabio, via Pisanelli 2, Roma.

3

Mandare all'amministrazione dell'Astrolabio una cartolina postale con l'indirizzo del mittente così formulata: chiedo di ricevere contro assegno l'abbonamento annuo per il 1964.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

25 NOVEMBRE 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

In copertina: Moro disegno di Nino Cannistraci

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

L'ora difficile del centro-sinistra

A PRIMO ASPETTO, ad un primo sommario giudizio, la situazione politica italiana come si presenta dopo le elezioni amministrative appare stazionaria, anzi statica. La scissione del PSIUP era già scontata, e la graduale estinzione dei monarchici anche.

Ad un esame più ravvicinato, sezionando il territorio e gli strati sociali, le città e la campagna, e la varia distribuzione dei successi e dei crolli nell'ambito dello stesso partito, il panorama non è più così uniforme, e suggerisce non poche riserve e incertezze di giudizio sulla efficienza e sull'avvenire delle nostre formazioni politiche.

Una successiva riflessione ci avverte tuttavia che tutte le consultazioni elettorali producono sommatorie di addendi variabilmente difformi, e che il risultato generale può valere e servire per un giudizio approssimativo di orientamento, anche se il risultato di queste elezioni è particolarmente deformato dalla incidenza del carattere locale delle elezioni amministrative.

Il confronto più logico parrebbe debba rifarsi alle elezioni parimenti amministrative del 1960. Hanno lo svantaggio della lontananza. E poiché era una indicazione politica di carattere generale che si attendeva con ansia e preoccupazione da queste elezioni, quasi come vicarie di una consultazione politica nazionale, mi sembra più indicativo il confronto con il 1963. Quali variazioni sono intervenute nell'orientamento della opinione pubblica? Come vien digerito il centro-sinistra?

Il giudizio può non coincidere con quello dei partiti, naturalmente interessati a riferirsi secondo la convenienza al 1960 o al 1963. La nostra posizione di non contendenti consente il vantaggio almeno della ricerca di un giudizio imparziale e obiettivo.

OBIETTIVO anche nei riguardi dell'elettorato. I partiti che si ritengono soddisfatti lodano generalmente la maturità e la sensibilità politica della massa degli elettori, di buon giudizio, si dice correntemente. Io farei una vistosa tara al giudizio. Qualche inchiesta campionaria sull'elettorato di taluno dei partiti italiani indica come solo una piccola frazione dia al voto un significato politico di qualche determinazione: la stragrande maggioranza vota democristiano, socialista o comunista perché la Democrazia Cristiana difende la religione, perché i comunisti difendono i lavoratori o il socialismo è una bella cosa, senza contare la simpatia per il capolista che è tanto una brava persona.

Credevo anch'io che la brutta defenestrazione di Krusciov avrebbe avuto conseguenze elettorali, e forse lo temevano anche i dirigenti comunisti. Agli elettori le cose e gli uomini di casa nostra interessano più di Krusciov, e seguitano tranquillamente a votar comunista. Temo anzi che abbiano votato comunista compensando qualche vuoto gruppi di elettori, anche socialisti, indispettiti da malaccorti sfruttamenti propagandistici. Così avessero votato socialista per compenso un poco di comunisti, seccati da malaccorti oltranzismi polemici del loro partito. Le cose grosse, interne o esterne, muovono qualche poco l'elettorato solo se ne sente, più o meno direttamente, l'incidenza.

Credevo anch'io che i furori malagodiani avrebbero provocato frane di voti governativi. Invece anche a Milano e nelle grandi città del Nord il guadagno liberale è modesto: la zona sociale accessibile a questa propaganda è stata pressoché esaurita, ed il Centro e Mezzogiorno meno

indignati contro le riforme del centro-sinistra o meno colpiti dalle tasse riducono piuttosto che aumentare i voti dei liberali.

Capitano scandali clamorosi, il clientelismo al quale si riducono certe situazioni locali, non solo meridionali, è sfacciato: gli elettori non se ne danno per intesi. Vi sono fatti siciliani che sconcertano ancora una volta. A Catania situazione comunale marcia: i voti democristiani sono aumentati, non diminuiti. Ma il caso più scoraggiante è quello di Palermo. Questa città ha avuto negli anni scorsi l'amministrazione esemplarmente più scandalosa: abusi ed irregolarità in tutte le forme di concessioni che dipendono dal Comune, scandali edilizi, procedure di disinvoltura sudamericana, appalti tipo Fiumicino, e sotto tutto ciò una bella puzza di mafia. Il tutto documentato da inchieste promosse dalla Regione, da rapporti ufficiali, e pubblici, di autorità. Sarebbe stato giustificato lo scioglimento del Consiglio comunale. Se il dott. Giannantonio trasferisse la sua sede a Palermo (e a Catania) troverebbe largo pascolo, tanto più se estendesse il suo sguardo oltre la sfera dell'Amministrazione Comunale. Il Sindaco, esponente e responsabile di quello straordinario festival comunale, il signor Salvo Lima aveva dovuto dimettersi. Riproposto ora come capolista dalla Democrazia Cristiana, i palermitani lo hanno trionfalmente rieletto. E' un preciso avvertimento, è una sfida ed anche un'offesa alla Commissione parlamentare anti-mafia che del caso di Palermo si era largamente e pubblicamente occupata, e deve ancora occuparsi. Io avevo qualche fiducia — evidentemente ingenua — sulla parte giovanile ed ancor fresca della stessa Democrazia Cristiana. Pare che giovani non ce ne siano più.

Lasciamo la Sicilia, che ha uno statuto speciale. La Democrazia Cristiana nel complesso non ha ragione di esser malcontenta delle elezioni. Una ulteriore analisi sarebbe necessaria per valutare politicamente i suoi voti: se una parte di essi derivano da un drenaggio di residui monarchici, ed appesantiscono la sua destra o compensano le cessioni ai liberali, altri incrementi nelle regioni settentrionali non sembrano avere questo significato, né rispecchiar situazioni strettamente clientelari. E l'analisi ora più utile dovrebbe dirci come questo partito ha scelto i candidati ed organizzato le preferenze nel suo interno.

L'insegnamento primo che i politici devono ricavare è la conferma che questa forza di centro bifronte rimane al controllo della direzione del paese, e vi rimarrà per un tempo indefinito: può essere contenuta, sgretolata ai margini, variare di composizione interna. Sono queste mutazioni, e non un'imprevedibile frattura, che possono influire sulla politica di domani.

L'insegnamento secondo riguarda i comunisti, che anch'essi, nel complesso, non hanno ragione di essere malcontenti. E non tanto per il risultato numerico influenzato, per essi e per tutti i partiti, dalle variabili locali, quanto per l'assalto concentrico che li assumeva a bersaglio di tutti i settori. Mai come questa volta era stato sviluppato uno sforzo così intenso e deliberato per *roll back*, direbbero gli americani, per spingere indietro i comunisti. I comunisti non sono andati indietro, anzi in parecchie zone hanno progredito. L'insegnamento che si può ricavare dal fallimento di questo sforzo, che pur si giova dei fatti di Mosca, è la conferma della permanenza di una cristallizzata e poderosa posizione comunista, che può essere contenuta, erosa ai margini, variare d'indirizzi interni, ma è destinata a restare per un tempo indefinito una delle componenti dominanti della politica italiana.

La distinzione tra struttura, indirizzo e metodi di una società democratica e quelli delle società comuniste deve essere sempre posata con tutta chiarezza, cioé senza reticenze, dalle forze democratiche, e soprattutto dai socialisti che più interessano questo discorso. Ma questo è il quadro di una battaglia che deve avere al centro i problemi economici sociali e politici in atto della costruzione democratica e le prospettive che essi creano. Generiche concioni sul salvataggio della democrazia non fanno che scocciare, e falliscono le chiuse campagne anticomuniste ch'esse inquadrano. Gli effetti negativi di una battaglia male impostata sono purtroppo constatabili in alcune situazioni socialiste, provinciali e cittadine. Ai socialisti è difficile far concorrenza ai comunisti in chiave agitatoria e protestataria. E' il tema della giustizia che deve essere il loro. Tornino a imparare a parlare prima della giustizia e poi della libertà, che è funzione sociale della giustizia.

Ripeto, a scanso di equivoci, che a me la politica dei comunisti nei riguardi del centro-sinistra non va né punto né poco: l'ho detto varie volte. Ma per le altre forze democratiche questa prova elettorale dovrebbe suggerire una riflessione sul ruolo dei comunisti nella politica italiana. Non riduciamo il problema alla « utilizzazione » (una volta tanto) dei voti comunisti, come desiderano alcuni socialdemocratici; né mi sembra sia ora proponibile la richiesta rinnovata dall'on. Longo: si tratta, per ora, di abolire nella impostazione della nostra vita politica lo steccato che si vuol invece mantenere e rafforzare. Se questa condizione artifiziosa ed innaturale permane o s'incrudisce, non ne abbiano per lo meno la responsabilità democratici e socialisti.

E' una prospettiva che indigna la destra clericale e laica. Ma coloro che son capaci di sottrarsi alle collere a freddo pensino a quali potranno essere i risultati delle elezioni politiche prossime. Fa fatica e costa coraggio tirare la testa fuori dall'ala, ma è meglio decidersi in tempo.

Questo rapido sguardo non consente di fermarsi sulla polemica antitotalitaria, ormai fastidiosissima. I totalitari nel mondo non abitano solo paesi comunisti; le influenze straniere non vengono solo da Mosca; teste totalitarie fan bella mostra di sé anche nei sedicenti partiti democratici. Non condivido lo schematismo classista del marxismo-leninismo, ma è chiaro il pavido e inferocito classismo delle nostre posizioni di destra. Una democrazia

sana e sicura di sé non pone limiti alla dialettica della libera competizione tra tutte le forze che lottino nella Costituzione, ne rispettino con la lettera lo spirito, poiché è questa dialettica che crea la compatibilità, anche nella opposizione, degli indirizzi politici. Da essa possono aver lezioni i comunisti, non dalle prediche sul totalitarismo. Se i comunisti sono refrattari a queste lezioni, sia loro la responsabilià, non dei democratici.

E studiamo anche il comportamento del loro elettorato. Interessa controllare come si orientano gli operai delle zone industriali, sotto la pressione e della congiuntura e della massificazione e come nuovi consumatori. Interessa conoscere le ragioni d'insuccessi locali come quello siciliano.

INTERESSA ancor più, almeno a noi, esaminare analiticamente le ragioni e condizioni delle regressioni locali socialiste. Considerando il risultato generale non direi un insuccesso quello del PSI, tenuto conto della scissione: non un insuccesso data la difficile condizione di lotta, la corresponsabilità in un governo difficile e logorato, l'acerba e generale aggressione comunista. Mi pare peraltro che una franca ricognizione dei gruppi sociali mancati qui e là all'appello, delle ragioni di inefficienza e di fiacchezza possa permettere di chiarire i modi, le possibilità e gli strumenti del rilancio che il Partito ora avverte così necessario, così urgente. Non un rilancio retorico, naturalmente, non un rilancio su motivi piccolo-borghesi.

E' facile parlare di programma e di attuazioni programmatiche, ed è certo che questo deve essere il momento del più serio e meditato impegno. A me sembra che i socialisti sia in sede di partito, sia in sede di governo debbano più ancora dar rilievo ad una veduta d'insieme di una organica politica di centro-sinistra, ai cardini da porre di una politica di piano, perché il paese, o la parte più sensibile della massa dei lavoratori, senta che vi è un programma socialista, che una politica socialista si può fare, che solo questa politica può essere conduttrice di avanzamenti coerenti. E se vi è una forza con la quale sembra possibile un'azione comune per contrastare il fatale, ma pericoloso, declino di formule difficili come quello di un centro-sinistra così eterogeneo, questa è la sinistra democristiana.

La situazione parlamentare resta quella che è, e non sono da temere le sorprese delle Camere quanto il logorio portato dalla difficile, contrastata e discutibile politica economica e finanziaria e dagli imbarazzi sindacali. Sono i problemi delle Amministrazioni comunali e provinciali che graveranno sulla coalizione e sul Governo. Sarebbe logico generalizzare le giunte di centro-sinistra: questo significherebbe peraltro espellere i liberali da una decina di esse ed accogliere i socialisti in una trentina di comuni (parliamo solo dei capoluoghi di provincia) nei quali il loro apporto numerico non è necessario. In compenso i socialisti dovrebbero abbandonare i comunisti in quattordici amministrazioni, principalmente dell'Emilia e della Toscana, nelle quali il governo socialcomunista è ormai tradizionale, ed in molte delle quali il centro-sinistra è impraticabile: è un'operazione possibile? Ed è consigliabile passare al commissario straordinario tante città importanti? Ci sono già i quattro comuni nei quali non si sa che pesci pigliare.

Quando si potrà tentare di fermare e chiarire questo processo preoccupante di appesantimento? A gennaio si dovrà pur venire alla elezione del Presidente della Repubblica; quindi dimissioni formali del Governo. Era il momento già previsto per un rimpasto, secondo la tradizione italiana, tenendo forse anticipato conto delle possibili conseguenze politiche e parlamentari delle elezioni. Auguriamo che l'occasione suggerisca un esame a fondo ed un bilancio serio.

Questo non dovrebbe mancare soprattutto da parte dei socialisti. Le elezioni hanno confermato la staticità fondamentale, cioé di lungo periodo, della geografia politica italiana. E' su questa, sulle prospettive che essa suggerisce, sulla funzione che essa assegna ad un partito che si rifiuti a passivi accomodamenti, che voglia guidare e non farsi rimorchiare, che dovrebbe concentrarsi con l'anno nuovo l'interesse e la riflessione dei socialisti.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

L'elezione del Presidente

SE VI È un parere da esprimere a proposito del problema, trattato nei giorni scorsi alla Camera, della elezione del Presidente della Repubblica, è il rammarico che esso sia diventato materia di polemica di parte e sia stato trattato come problema di parte. Si possono ben comprendere le cautele in un campo di tanta delicatezza e di tanto doveroso riguardo. Un collegio medico completato con i neurologi più qualificati d'Italia può essere un idoneo organo peritale. Si può discutere quale possa essere il collegio di autorità costituzionali chiamato a formulare i quesiti e ad emettere un giudizio sul responso, poiché si tratta di procedura nuova ancor *condenda*, per quanto il collegio dei tre Presidenti paia giustamente qualificato. Si può discutere se questo giudizio abiliti il Presidente della Camera a indire la elezione del nuovo Capo dello Stato, per quanto parrebbe opportuno riservare al Parlamento riunito la possibilità di convalidare nella sua sovranità la decisione di proclamare l'impedimento permanente.

Importante sarebbe invece che queste decisioni ricevessero il concerto e l'accordo di tutte le parti politiche. Le questioni procedurali perdono d'importanza quando sia eliminato il sospetto che il Governo o un partito possano o forzare o ritardare la decisione, subordinandola ad un interesse di parte.

Nella storia politica del paese questo evento e le decisioni ch'esso comporta, per la loro delicatezza, devono lasciar la traccia più limpida e più chiara.

Ed occorre che sia la procedura sia la durata della supplenza siano fissati da una legge, come quella che aveva proposto l'on. Luzzatto. Solo le prescrizioni di una legge possono evitare situazioni penose e pericolose, come quelle che il nostro paese ha dovuto attraversare.

La responsabilità dei sindacati

Perchè lo sciopero a singhiozzo attuato per una settimana dai ferrovieri ha sollevato discussioni e riprovazioni anche in campo socialista, anche tra i sindacati, anche in ambienti certo non politicamente prevenuti?

Rileviamo in primo luogo che in una convivenza democratica lo sciopero dei servizi pubblici ha rilievo e fisionomia particolari che non sono invenzioni reazionarie. Lasciamo da parte lo Stato, che non è certo il datore di lavoro: la controparte è una amministrazione nei riguardi della quale lo sciopero è certamente lecitissimo. Resta peraltro che i danneggiati non sono, oltre gli imprenditori, consumatori eventuali, ma cittadini ai quali il servizio pubblico garantisce determinate prestazioni. Ed è in corrispettivo della necessaria continuità del servizio che i prestatori d'opera godono della stabilitá dell'impiego e della pensione.

Manca nel meccanismo dei rapporti dei pubblici servizi un meccanismo d'arbitrato che concorra a tutelare questo carattere di pubblico servizio: arbitrato non obbligatorio, che solo uno stato autoritario potrebbe introdurre, ma obbligo di una rapida procedura preventiva di arbitrato, che per i servizi più essenziali uno stato ordinato è pienamente abilitato a introdurre.

E' impossibile organizzare un giudizio arbitrale imparziale ove sia in gioco una amministrazione statale? Non pare. Giudici arbitrali potrebbero appartenere alla Corte Costituzionale o esser designati dalla Corte. Si potrebbe pensare, per i casi più gravi, ad un giudizio di appello del Parlamento. E rimarrebbe sempre nelle mani dei dipendenti l'arma dello sciopero.

Sono le forme vessatorie, fortemente vessatorie, volontariamente irritanti, scelte dai ferrovieri — ed anche dai postali — che hanno aggravato la disapprovazione e rafforzato la opposizione alle richieste dei ferrovieri. A noi sembra che essi abbiano danneggiato la loro causa violando quel senso di misura che deve regolare ogni lotta che non sia costretta o non voglia assumere carattere rivoluzionario. Giunti al limite dello sciopero a singhiozzo si ha una manifestazione non di libertà, ma di prepotenza sindacale. Mancheremmo ad un dovere di franchezza se non esprimessimo la nostra protesta.

E' noto che in grande maggioranza le vittime sono lavoratori, nei loro movimenti pendolari tra Sud e Nord, e modesta clientela della Ferrovia. I non danneggiati impiegano l'aereo o l'auto.

Perché non protestiamo anche contro il Ministero e l'Amministrazione che spingono i ferrovieri a queste forme di agitazione? Certo che protestiamo. Soprattutto perché è mancata da questa parte la dimostrazione di aver compiuto ogni sforzo di conciliazione e superamento della vertenza.

E siamo ben convinti che con i tempi che corrono, il rincaro della vita, i bisogni crescenti, il pensiero della famiglia 10.000 lire di più al mese non sono la luna. Ed il Governo poteva e potrebbe forse assumere qualche impegno a scadenza abbastanza vicina.

Ma anche su questi lati l'attenzione dei ferrovieri va richiamata. Il servizio è fortemente passivo. Prescindendo dal rimborso per i minori introiti per le linee a scarso reddito, per i trasporti gratuiti, per rate di ammortamento, da un forte contributo per le pensioni il passivo previsto per questo esercizio è di 70 miliardi, ed è destinato a crescere. Con le 10.000 lire al mese si arriva a 100 miliardi. E' spiacevole accrescere le tariffe, perché può essere una giustificata forma di trasferimenti sociali addossare alla collettività parte del costo di servizi pubblici destinati in prevalenza ai lavoratori. Ma se non sono gli utenti, saranno i contribuenti a dover pagare.

Ed è bene ricordare a ferrovieri e postali che è pericoloso in definitiva anche per essi premere troppo su aziende dissestate, nel momento di maggior squilibrio. L'introito per le merci trasportate presenta quest'anno una flessione rispetto al 1963 che si avvicina al 10 per cento; quello per i viaggiatori trasportati supera il 3 per cento. Le agitazioni dei ferrovieri non sono evidentemente estranee a questi risultati. A tirar troppo la corda la forza delle cose finisce per aprire brecce nel fronte sindacale, come è avvenuto per le autonomie funzionali dei porti. I ferrovieri non dovrebbero dimenticare che la loro contesa investe anche forti interessi della collettività.

Essi hanno un piano di risanamento che merita attento esame, ma presenta esigenze contraddittorie: i ferrovieri vogliono lo sganciamento, ma vogliono insieme restare statali. Forse sarebbe il caso che approfondissero meglio il problema.

DONATO

La voce del regime

Le polemiche più accese sulla RAI-TV sorgono sempre nei periodi elettorali. E non è un caso; proprio in tali periodi, infatti, l'asservimento della RAI alle posizioni governative, la faziosità dei suoi servizi, la scarsa rispondenza alle responsabilità di pubblico servizio ed a un concetto moderno di democrazia assumono forme immediatamente visibili e gravi. Naturalmente, i dati del problema superano la congiuntura elettorale e investono l'influenza enorme che la RAI esercita sull'opinione pubblica attraverso i suoi servizi giornalieri, il livello di essi, la scelta degli argomenti, la loro presentazione più o meno tendenziosa. Le critiche comunque non partono soltanto da sinistra, ma anche da destra. La stessa sottomissione, infatti, all'autorità politica che suscita le reazioni dei gruppi democratici agisce anche da filtro — più o meno leggero, a seconda dell'indirizzo più o meno conservatore del governo in carica — degli interessi e delle pressioni dei maggiori gruppi di potere economico. Di qui la istanza dell'abolizione del monopolio statale delle tele-radiodiffusioni, agitata in base a una interpretazione opinabile dell'art. 21 della Costituzione. E naturalmente è l'attuale carenza della RAI, sul piano politico ed educativo, che fornisce le migliori pezze d'appoggio alle tesi della destra economica.

Non mette conto di attardarsi nel delineare le deficienze generali del servizio radio-televisivo. La situazione è ben nota nei suoi elementi di fondo, e ben presente anche all'opinione pubblica. Importa piuttosto riprenderla indirettamente, attraverso quegli scampoli, diciamo, ideologici che Italo De Feo, vice-presidente della RAI, cerca di accreditare quale « filosofia » ufficiale dell'ente radiofonico. L'ultimo exploit di questo funzionario è certamente pittoresco, ma non per questo meno pericoloso. Sulla *Nazione* del 14 novembre De Feo critica il regolamento di Tribuna politica fissato dalla Commissione di vigilanza parlamentare. Perché? Perché nel secondo turno di Tribuna politica i rappresentanti comunisti hanno potuto parlare liberamente agli utenti senza che nessuno potesse tappargli la bocca; perché anche nel primo turno il regolamento non era riuscito a impedire che i comunisti sollevassero davanti ai radio-telespettatori talune questioni delicate. E' stato un gravissimo errore, sostiene De Feo sulla *Nazione* del

15 novembre, « lasciare i comunisti monologare senza possibilità di risposta », e presto ci si accorgerà del modo in cui i comunisti « useranno della fiducia che immeritatamente si è voluto loro accordare. In sostanza, De Feo vorrebbe che i comunisti non aprissero bocca, in una trasmissione radio-televisiva, se non con uno stuolo di giornalisti o uomini politici incaricati di zittirli. Se no, niente comunisti in TV.

Non abbiamo mai sentito De Feo avanzare simili preoccupazioni nei confronti, per esempio, del MSI. Cosa gli importa di un movimento fascista? De Feo è un socialdemocratico: uno di quei socialdemocratici che con la loro vocazione autoritaria gabellata per democrazia autentica contribuiscono validamente a confondere le idee sulla vera natura e sugli obiettivi del PSDI. La sua preoccupazione principale sembra essere la lotta anticomunista, chiamata pudicamente « difesa della democrazia ». Solo che ormai la etichetta anticomunista convince sempre meno; e anche nel caso di De Feo crediamo non inutile scavare un pochino più a fondo per vedere cosa nasconde la sua nobile « difesa della democrazia ».

Le sue recenti dichiarazioni infatti non sono casuali. Nel corso di una tavola rotonda sui problemi della RAI-TV organizzata dall'*Espresso* nel luglio scorso, De Feo, nominato da poco vice-presidente dell'ente, ebbe a esporre una stravagante concezione della funzione della RAI nella vita pubblica del nostro paese. Vogliamo scherzare? si chiedeva De Feo: la RAI deve avere una sua filosofia, lo dice anche la Costituzione. E questa filosofia dev'essere la difesa della *verità*. E la verità è una sola. E noi possiamo possederla: lo dicono Socrate e Platone, Croce e Gesù Cristo. « Questa è una possibilità assoluta, anche nel campo della televisione ». Stabilito ciò, resta da definire « la verità ». Semplice: il governo attuale è legittimo? In questo caso non c'è da distinguere tra stato e governo: « lo stato è l'idea e il governo è la sua manifestazione concreta ». La TV, organo dello stato, è quindi organo del governo. Si capisce subito quale sia la « filosofia » radiofonica di De Feo: la propaganda del governo in carica, cioè del partito di maggioranza. La RAI-TV come strumento di regime.

L'avevamo capito; ma De Feo ha il merito di parlare chiaramente, semplificando la polemica. Egli non fa che teorizzare la pratica che regola saldamente il funzionamento dell'ente radiotelevisivo; offre una « filosofia » alla squallida realtà della sottomissione della RAI al partito di maggioranza; si atteggia a teologo del conformismo nazionale. Cos'è la democrazia di cui egli parla? Una cosa assolutamente disgustosa, che fa pensare piuttosto alle tracce profonde che il fascismo ha lasciato nel costume nazionale. La riforma della RAI appare perciò necessaria per assicurare quella maturazione democratica dell'opinione pubblica che è la base di ogni regime fondato sulla libertà; ed è anche un modo di troncare alcuni di quei fili che legano ancora l'Italia repubblicana al passato autoritario. Occorre però tradurre questa esigenza in un impegno serio, *politico,* sul terreno delle riforme concrete.

La base non manca. Nel giugno scorso, il senatore Parri ha comunicato alla Presidenza del Senato un progetto di legge sulla riforma della radiotelevisione italiana elaborato dall'Associazione radioteleabbonati. Un progetto che risponde pienamente all'esigenza di una riforma democratica dell'ente radiotelevisivo. Esso è l'ultimo di una serie di iniziative parlamentari rimaste finora senza fortuna. Dopo il progetto di riforma presentato dal gruppo parlamentare socialista nel dicembre 1958, nel marzo del '59 fu la volta di due proposte più ampie, presentate la prima dall'on. La Malfa, la seconda dall'on. Lajolo; sempre nel '59 l'on. Lajolo ed altri deputati socialisti e comunisti proposero il dimezzamento dei canoni di abbonamento, e gli on. La Malfa e Reale avanzarono la proposta di un'inchiesta parlamentare sulla RAI.

Il progetto Parri utilizza particolarmente la proposta La Malfa del marzo '59. Esso parte da una chiara riaffermazione del principio del monopolio statale, richiamandosi alla famosa sentenza della Corte costituzionale del 6 luglio 1960. La sentenza riaffermava la legittimità dell'avocazione allo stato del servizio di radio e tele-diffusione. Resta così definitivamente stabilito, riguardo particolarmente all'art. 21 Costituzione (integrato dall'art. 33), che la libertà di manifestazione del pensiero si tutela impedendo che essa diventi privilegio di pochi e potenti gruppi di potere, e riservandola allo stato istituzionalmente qualificato a garantire l'obiettività e imparzialità dell'informazione. Questa posizione è confermata chiaramente dalla situazione della stampa in Italia, in cui, come ben nota Parri, la libertà di espressione è una libertà in larga misura formale concessa a chi ha i mezzi per esercitarla: cioè a gruppi capitalistici o a partiti sufficientemente forti; una situazione che si aggrava man mano che si appesantisce il problema finanziario della stampa quotidiana e periodica.

Ma, una volta riaffermato il principio del monopolio statale, diventa tanto più necessario assicurare quelle condizioni di obiettività e imparzialità, che ne sono le sole giustificazioni. E', cioè, il problema dell'*indipendenza* del servizio, unica garanzia della sua democraticità. Lasciamo perdere le panzane di De Feo sulla identità stato-governo: ogni democratico sincero non può non condannare l'asservimento della RAI all'interesse del partito di maggioranza e delle posizioni di potere. Perché poi questa situazione di fatto si ripercuote in una concezione particolare dei servizi radio-televisivi; i quali vengono generalmente concepiti come strumenti di svago e di distrazione, di evasione, per usare una parola trita, con quel pizzico — come nota Parri — « di arte e di cultura che serve al prestigio ed a ristretti gruppi di utenti ». Il divertimento come « diversione dalle cose serie »; e una mancanza totale di coscienza della funzione sociale e della responsabilità nazionale della radio e della TV.

Queste sono le premesse che determinano la strutturazione legislativa della proposta Parri. Ci limiteremo ad accen-

narne brevemente i capisaldi. Il progetto prevede la trasformazione della RAI, da società privata esercente un'attività di pubblico interesse, in ente di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza del Ministero del turismo e dello spettacolo. Il monopolio dei servizi radiofonici e televisivi comporta naturalmente la rispondenza dei programmi « a criteri di obiettività e imparzialità al di fuori di particolari concezioni politiche e religiose e nel pieno rispetto delle diverse tendenze ». L'organo direttivo dell'ente dovrebbe derivare la sua autorità direttamente dal Parlamento; questo eleggerebbe a maggioranza qualificata un Comitato di nove garanti, di durata quadriennale, che avrebbe piena responsabilità e che nominerebbe perciò anche il direttore generale dell'ente (al quale spettano ampi poteri esecutivi, mentre il presidente apparirà il rappresentante del potere direttivo). Il Consiglio di amministrazione — organo esecutivo nominato dal Ministero del turismo — conserva interamente la responsabilità della gestione. Organi « esterni » sarebbero la Commissione parlamentare — che si ritiene necessario mantenere per la delicatezza delle trasmissioni di carattere politico — con compiti di vigilanza e consultivi; e il Comitato centrale dei programmi, con i comitati regionali da esso coordinati, parimenti con attribuzioni consultive.

Il progetto Parri merita di essere il punto di partenza di una battaglia unitaria di tutti i partiti democratici. La riforma della RAI è interesse comune della sinistra italiana. E su di essa occorre si indirizzi l'impegno soprattutto dei socialisti, dei repubblicani e dei socialdemocratici, che condividono attualmente la responsabilità del potere. L'importanza e l'urgenza del problema non è inferiore a quella di altre questioni, intorno alle quali si sono svolte le trattative dei vari governi di centro-sinistra. Eppure. non siamo riusciti a trovarne alcun cenno nelle dichiarazioni programmatiche dei recenti governi. Tutti riconoscono l'influenza determinante. a breve e a lunga scadenza, che la RAI esercita sulla formazione dell'opinione pubblica: ma non ci sembra che i partiti della maggioranza di centro-sinistra vogliano impegnarsi seriamente nella battaglia per il riassetto e la democratizzazione dei servizi radio-televisivi.

Non ci sembra soprattutto che si possa parlare di un impegno serio quando i partiti democratici si fanno rappresentare da individui quali De Feo, alle cui stravaganze dialettiche si deve adesso aggiungere anche un'impudenza di pretta marca fascista. Saremmo curiosi di sapere se gli amici socialdemocratici si trovano a loro agio accanto a questo Mac Carthy di provincia, che alle pacate critiche di un Parri non sa opporre che gli insulti più gratuiti. « Parri — ha dichiarato fra l'altro De Feo a un'agenzia socialdemocratica — ha taciuto in ogni circostanza nella quale occorreva parlare altamente in difesa della libertà. Questo silenzio, quali che siano stati i suoi meriti in altri tempi, lo condanna oggi di fronte all'opinione pubblica democratica italiana ».

Nulla da aggiungere, amici socialdemocratici? Eppure non dovrebbe essere molto divertente trovarsi, per bocca di un De Feo, sulla stessa trincea, mettiamo, di un Bonomi. Perchè la realtà è proprio questa: ricordiamo che, in una conferenza stampa del 17 novembre, Bonomi attaccava coloro che si illudevano di battere il comunismo solo con l'arma della competitività (« Non si può proclamare la guerra a fondo al comunismo e poi giudicare superati dalla storia gli anticomunisti come reazionari o nazisti... », ecc. ecc.); e aggiungeva significativamente: « Non si può comprendere l'imparzialità assoluta della Televisione italiana, ed ascoltare ed assistere ogni giorno per ore ed ore la radio comunista di Praga vomitare insulti e accuse contro le istituzioni democratiche italiane e i loro uomini ». Gli insulti di De Feo e le invettive bonomiane hanno un'identica radice. E non crediamo di esagerare affermando che, mantenendo alla RAI-TV un simile rappresentante, il PSDI mette a dura prova la fiducia di coloro che lo considerano tuttora un fattore attivo della lotta per l'avanzamento democratico della nostra società.

M. S.

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione. Non si restituiscono gli articoli non richiesti.*

"Le Monde" e l'Italia

Le Monde gode, nel quadro della migliore stampa europea, di una particolare e, in genere, non immeritata fama. E' un giornale che assume abbastanza chiaramente l'obiettivo di influenzare le classi dirigenti, politiche e economiche, e che preferisce questo obiettivo alla diffusione popolare e ai primati di vendita. Un organo, dunque, serio, documentato, tenuto su una linea di continuo e quasi impersonale rigore, uno dei pochi — con la *Neue Zurcher Zeitung* e alcuni dei migliori quotidiani inglesi — a fare testo in fatto di notizie e di inchieste.

Evidentemente ogni tradizione soffre delle sue dolorose eccezioni altrimenti non si capirebbe perché questi criteri e quello stile — che *Le Monde* applica giustamente fino allo scrupolo quando si tratta di informare l'opinione francese ed europea su quanto avviene nelle Antille o in Albania — non valgono più quando *Le Monde* si occupa della politica italiana.

Già due anni fa un episodio curioso rivelò la « disattenzione » di *Le Monde* agli avvenimenti italiani. Era il periodo del Congresso democristiano a Napoli e, poi, del governo Fanfani. Il centro-sinistra, insomma, i socialisti nella maggioranza, i primi (e, come sappiamo, abbastanza isolati) provvedimenti del nuovo governo, dalla nazionalizzazione al presalario studentesco. C'era, insomma, di che scrivere per il corrispondente di un giornale tradizionalmente attento a segnalare le benché minime variazioni nella cronaca politica internazionale. Eppure *Le Monde* non dedicò a quei fatti più di qualche mezza colonnina sbiadita e scarna, possibilmente confinata in pagine interne.

Fu un errore occasionale, poi corretto, un infortunio professionale? Sinceramente non diremmo anche se, per la verità, dobbiamo riconoscere la resipiscenza di *Le Monde* in diverse occasioni quando ad esempio si trattò di registrare — con adeguata evidenza — il fallimento delle trattative nel luglio 1963 o la crisi del primo governo Moro.

E che si tratti di un atteggiamento preciso e intenzionale lo dimostra da ultimo anche il numero del 17 novembre scorso dedicato appunto — sotto il significativo « Italie, une nouvelle renaissance » — all'Italia. Un brutto reportage, criticabile, prima ancora che per il contenuto, per il metodo, il panorama delle cose, la scelta degli argomenti e dei collaboratori.

Pochi esempi bastano. « Que lire sur l'Italie? » domanda il titolo di una rubrica che occompagna l'inchiesta. Ecco i consigli: Maranini come autore « istituzionale », Spadolini come storico e politico, Revel come saggista. E sui problemi del Mezzogiorno? Niente Salvemini, For-

tunato, Gramsci, niente letteratura meridionalistica moderna. In compenso, per *Le Monde,* si possono leggere con grande profitto « Midi vivant » di Maria Brandon Albini e « I contadini e la televisione » di Lidia de Rita.

Se l'orientamento tra i libri porta a queste conclusioni nessuna meraviglia che per decifrare i problemi e il difficile volto dell'Italia di oggi il maggiore giornale francese si affidi ancora all'esegesi dello Spadolini e di un altro columnist conservatore, il Tosi, aggiungendovi il contributo introduttivo del suo corrispondente romano Jean d'Hospital.

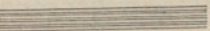
Dall'insieme i lettori di *Le Monde* hanno potuto trarre la conclusione che l'Italia, in questi venti anni di vita post-bellica, ha fatto soltanto una grande cosa, il « miracolo » economico e l'ha fatto grazie soprattutto a quella classe dirigente centrista che si riassume nel pensiero e nella figura di De Gasperi. La quale, come insegna lo Spadolini, badò a superare lo storico steccato, a contemperare Stato e società, mentre l'ala cattolica dossettiana invece era integralista al contrario di Scelba che a sua volta eccetera eccetera e sotto e sopra e via dicendo, come — senza pretendere a cattedre di storia — direbbe il giovane Holden.

E il resto? Il paese che si sposta a sinistra, i problemi del movimento operaio, i « balbettii » dei comunisti, la posizione socialdemocratica, tutto ciò che insomma fa dell'Italia odierna un paese drammaticamente mosso da problemi politici e da nodi strutturali nuovi? Niente. Il problema che l'Italia avrebbe davanti è quello di rimanere fedele o di tradire il magistero degasperiano: tutto qui.

Si potrebbero fare a questo quadro, stupido prima ancora che falso, molte osservazioni che sarebbero, però, scontate. In fondo — con tutte le sue pretese di obiettività e di rigore — anche *Le Monde* non può sfuggire all'orizzonte politico e morale del regime autoritario che fiancheggia. Meraviglia però che non faccia il suo mestiere con più intelligenza e che, dovendosi occupare dell'Italia e dare un senso alla propria ostile « disattenzione », non si serva di argomenti più corrosivi e di « esperti » più dentro alla lotta politica: di qualche « esperto » doroteo per esempio o di qualche intelligente portavoce della Confindustria. Avrebbe più senso, insomma, battere sul tasto della crisi economica e, magari, dei conflitti sociali piuttosto che parlare di un paese non più « degasperiano ». A chi serve e a che cale?

Delude, francamente, che questo giornalismo conservatore principe scelga, come armi da fuoco, proprio gli archibugi del *Resto del Carlino.*

Spazio per la causale del versamento.
abbonamento annuale
a L'ASTROLABIO

ordinario	L. 3.000	☐
sostenitore	L. 5.000	☐

Nome ....

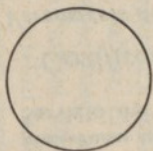
Cognome ....

Indirizzo ....

....

....

Parte riservata all'Ufficio dei conti correnti

N. .... *dell'operazione.*
Dopo la presente operazione il credito del conto è di L.

Il Verificatore

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio conti correnti postali di Roma n. 18801/2 del 10/9/1963

I.T.E.R. - Roma (1964)

Fatevi correntisti postali!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

senza limite di importo ed esente da qualsiasi tassa.

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Ritagliate questo tagliando
ed effettuate il versamento
al primo ufficio postale.

abbonatevi a

L'astrolabio

Un abbonamento a
l'astrolabio
costa solo 3.000 lire e
costituisce un contributo
prezioso per la battaglia
che questo giornale condu-
ce contro i padroni
del vapore, in pantaloni
o in tonaca.

Il voto del 22 novembre

I moderati hanno perso ancora

Nella misura in cui anche la D.C. può essere costretta a fare i conti con la realtà è possibile per i suoi alleati, a patto che lo vogliano, rovesciare l'indirizzo moderato del centrosinistra e riportarlo alla sua originaria ispirazione. La quale era, bisogna ricordarlo, quella socialista, la ispirazione cioè di una politica di profondo rinnovamento delle strutture economiche e di superamento degli squilibri sociali condotta dalle forze democratiche cattoliche e laiche ma insieme aperta ad una competizione, che avrebbe dovuto essere soprattutto sollecitazione e dialogo, nei confronti dei comunisti.

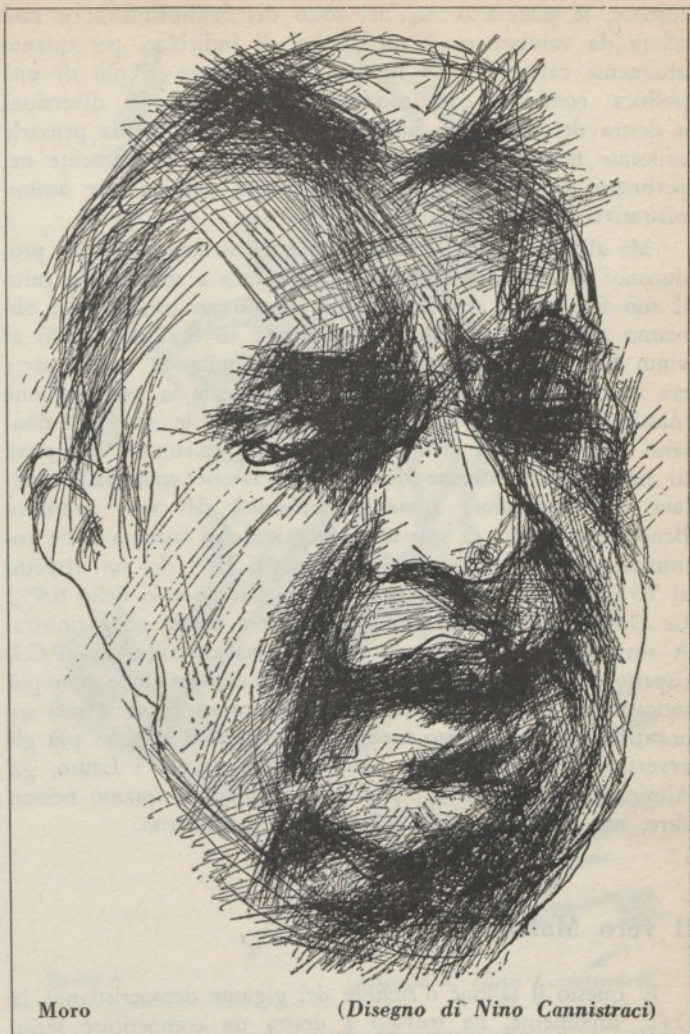
DI LUIGI GHERSI

IL CENTROSINISTRA ha fatto la sua seconda prova elettorale. condotta per la verità dai quattro partiti piuttosto con gli argomenti di una coalizione moderata, attenta ad allontanare da sé ogni pur lontano sospetto di sinistrismo, che non con il piglio e l'impeto di un'alleanza che si propone di aprire un nuovo corso politico e di cancellare le antiche ingiustizie sociali e gli squilibri economici vecchi e nuovi.

Non stupisce pertanto che l'opposizione di sinistra si sia rafforzata, non perdendo nulla per quanto riguarda il PCI e guadagnando gli ottocentomila voti del PSIUP. Potrebbe meravigliare, invece, che sia mancato a destra l'atteso regresso liberale, per il quale era stata orchestrata tutta la campagna elettorale democristiana. La destra peraltro ha receduto nel suo complesso, dovendo finire di scontare il dissolvimento dei monarchici e registrando il lento ma costante deterioramento missino. Essa presenta la maggiore posizione di forza e la sua unica possibilità di sviluppo nel PLI, del quale converrà valutare a parte le prospettive.

Quanto ai partiti della maggiooranza, s'è registrata una lieve flessione della DC, che non è riuscita nell'obiettivo di recuperare le perdite subite a destra nel '63, ed un grave collasso del PSI, che ha pagato alla scissione il pesante prezzo elettorale di circa 800.000 voti. Il lieve progresso del PSDI e del PRI non compensa e neppure attenua sensibilmente il calo complessivo della coalizione di governo.

E' dunque uno scacco del centrosinistra? Apparentemente sembrerebbe di si. E' un fatto che l'area del centrosinistra nel suo complesso si è ridotta, ed è anche un fatto (che in altra parte del giornale viene esaminato nei particolari) che la situazione amministrativa è sempre meno governabile, se è vero, come pare, che in grossi centri come Milano, Roma, Firenze, Napoli e Genova, i numeri elettorali non danno una maggioranza ai quattro partiti della coalizione. L'alleanza di centrosinistra esce certo ulteriormente deteriorata dalla seconda prova elettorale, ma sarebbe precipitoso darla per spacciata. E' sconfitta, ma non è ancora vinta.

Moro ***(Disegno di Nino Cannistraci)***

Lasciamo ai giornali di partito le facili euforie e le conclusioni di comodo. Chi cerca di guardare al di là dei riflessi immediati ed emotivi deve pur porsi una domanda: è sorta o almeno s'è delineata con questa competizione elettorale una alternatica reale all'attuale formula di governo? Proviamo a precisare questa domanda nei suoi termini concreti: posto che ogni governo possibile oggi passa attraverso la D.C., il partito di maggioranza ha effettivamente altre opzioni? Si intende, naturalmente, opzioni di lungo termine.

Necessariamente queste si devono cercare a destra. E a destra, in Italia, ci possono essere molte cose: sommovimenti di opinione poujadisti o autoritari, stati d'animo velleitari, non validi ancoraggi politici. Diversivi, forse; ma non soluzioni di ricambio. Il centrismo di cui parlano Scelba e Malagodi è un puro « flatus vocis »: non è seriamente pensabile di costringere Saragat o addirittura il P.S.I. ad un accordo con i liberali. Il centrismo reale, non verbale, che è oggi la politica dei dorotei, si esercita tutto nell'ambito del centrosinistra. Fuori di lì è l'avventura di destra, comunque si voglia chiamarla. E comunque si voglia colorirla e mascherarla, sarà sempre un fatto sostanzialmente sovversivo, nella misura in cui, come le esperienze dell'ultimo governo Segni, del governo Zoli e infine di quello Tambroni hanno dimostrato, non si apre a destra senza includere anche i fascisti nel gioco. Non ci pare che la D.C. si senta l'animo di cavalcare davvero questa tigre.

Il margine di manovra della D.C. da questa parte è dunque assai meno ampio e agevole di quanto a prima vista possa apparire. Potrà tentare, sì, delle sortite, ma dovrà poi

tornare, le piaccia o no, nel solco del centrosinistra; e sarà allora da valutare se le oscillazioni di indirizzo, per quanto abilmente calcolate, non finiscano per costare di più di una politica condotta con continuità. In realtà le diversioni a destra del partito di maggioranza relativa bisogna pensarle collocate non solo strategicamente ma anche tatticamente nel perimetro di centrosinistra. Come questa delle ultime amministrative, per esempio.

Ma alla fine, anche questi astutissimi stratagemmi, che producono? Abbiamo visto la D.C. impegnata a soffiare con tutto il suo fiato nelle trombe del più frusto anticomunismo; abbiamo rivisto in tutte le città i ritratti di Stalin (accanto al vinto Krusciov) quasi a ricordarci che nulla da quella parte era mutato o poteva mutare; non è mancata la mobilitazione massiccia di tutto l'apparato clericale, con le mostre ambulanti della « Chiesa del silenzio »; e più solenne e imperiosa di tutto, l'ammonizione della congregazione episcopale, avallata dall' *Osservatore romano,* sull' unità del voto cattolico. Bene: uno sforzo di queste proporzioni ha fruttato nelle comunali soltanto un recupero di appena il 2,4% dei voti rispetto al '63 e non ha impedito nelle provinciali un calo dello 0,4%. La D.C. elettoralmente non morde, nè a destra nè a sinistra. A sinistra trova la corrosione, lenta ma costante, del P.C.I. rispetto alla sua base più popolare e la competizione non più sottovalutabile della politica socialdemocratica (e socialista) soprattutto rispetto al ceto medio. A destra non ci sono più gli avversari di paglia, di un tempo, i Giannini e i Lauro, gli Almirante e i Covelli; c'è Malagodi, poujadista quanto nessun altro, ma efficiente, abile e a suo modo moderno.

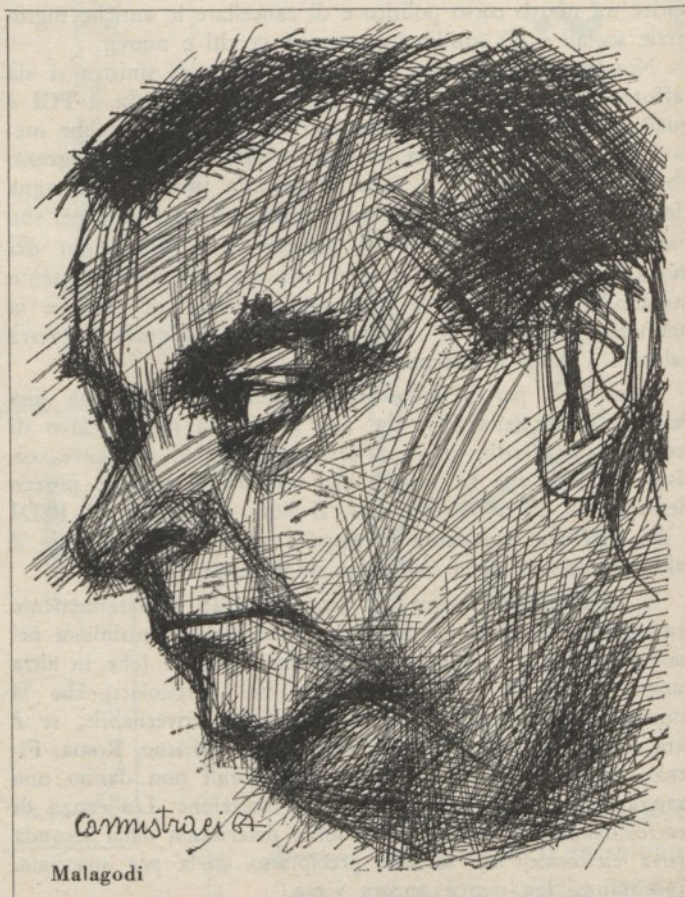
Il vero Malagodi

E' questo il tallone d'Achille del gigante democristiano: la D.C., finalmente, ha trovato a destra un competitore serio. Considerate da questo punto di vista, le squillanti fanfare dell'anticomunismo elettorale ci appaiono per quello che realmente erano: l'esplosione quasi isterica dell'angoscia dei notabili dorotei. Angoscia e paura non già dell'avversario di classe, ma del rivale borghese. I Rumor e i Colombo, i Piccoli e i Gullotti erano troppo buoni psicologhi per non capire che tutti i fulmini del loro anticomunismo non avrebbero incrinato la muraglia rossa; ma speravano che almeno avrebbero abbagliato gli elettori liberali. Sono esplosi a vuoto, invece, come un innocuo fuoco d'artificio, quasi a coronare la vittoria dello onorevole Giovanni Francesco Malagodi.

Perchè è giusto riconoscere che anche questa volta la vittoria liberale c'è stata, ed è stata tanto più significativa quanto maggiormente la D.C. ha concentrato i suoi tiri contro il voto del P.L.I. Quantitativamente il successo liberale è stato assai meno vistoso oggi che nel '63 o anche nel '60, ma, in certo senso, più decisivo. E' stato un successo difensivo, ma proprio per questo particolarmente probante.

Quella che poteva essere anche soltanto la manifestazione di un improvviso malcontento va rivelandosi sempre più chiaramente come una stabile tendenza di opinione. Intanto quella liberale è una forza sociologicamente più omogenea e politicamente meno effimera del qualunquismo o del laurismo; e per quanto semplicisticamente e demagogicamente, esprime una politica più accettabile e realistica delle nostalgie monarchiche e fasciste, le ultime più dure a morire ma in costante, inesorabile decadenza. La borghesia lombarda o toscana che vota liberale sfoga certo un complesso di rancori di classe e di terrori irrazionali, ma si crede, a suo modo, moderna ed europea; ed è, in una certa misura, al livello del neocapitalismo. Si tratta di una modernità approssimativa e rozza, più di apparenza che di sostanza, come può essere moderno Goldwater rispetto a Franco, ma si tratta di un fenomeno politico e sociologico del nostro tempo. Sarà difficile per la D.C. cancellarlo o assorbirlo. Tutto lascia credere, anzi, che l'erosione liberale continuerà a lungo sul fianco destro della D.C. Ma se a Malagodi è riuscito di costituire una forma non effimera nè trascurabile è assai dubbio che possa trarne una prospettiva politica di una certa ampiezza, con possibilità di governo, per intenderci. La sua carica aggressiva e demagogica, il suo liberismo spicciolo *pour epater les bourgeois,* il terrorismo economico sconsiderato e irresponsabilè non definiscono soltanto un momento tattico del P.L.I., quasi una maschera di teatro di cui potrà liberarsi al momento opportuno, quello delle responsabilità serie, ma ne costituiscono ormai l'intima e più vera essenza.

Sarà pure vero che Malagodi è uomo di non improvvisata preparazione economica e che pertanto, se toccasse a lui governare, si guarderebbe bene dal mettere in pratica i suoi cattivi consigli. E non gli negheremo neanche una certa, del tutto platonica, propensione per la « cultura liberale », non sapremmo dire se un rimorso di coscienza o una semplice civetteria intellettuale. Ma l'uomo che nei congressi dell'internazionale liberale cita Benedetto Croce e che alla TV parla con gli argomenti e il semplicismo di un Goldwater padano può bene consolarsi e persino inorgoglirsi delle sue qualità personali; però, alla fine, dovrà riconoscere che il suo personaggio non è quello del gentleman all'inglese che esibisce all'estero ma l'altro ben più becero e grossolano che gli italiani conoscono. Questo è il Malagodi vero, il solo che esista sul piano politico; l'altro Malagodi, quello che ha studiato economia sul serio e che va raccontando d'aver letto Croce, ha un'esistenza effimera e decorativa e serve soltanto al privato narcisismo dell'influente segretario generale del P.L.I.

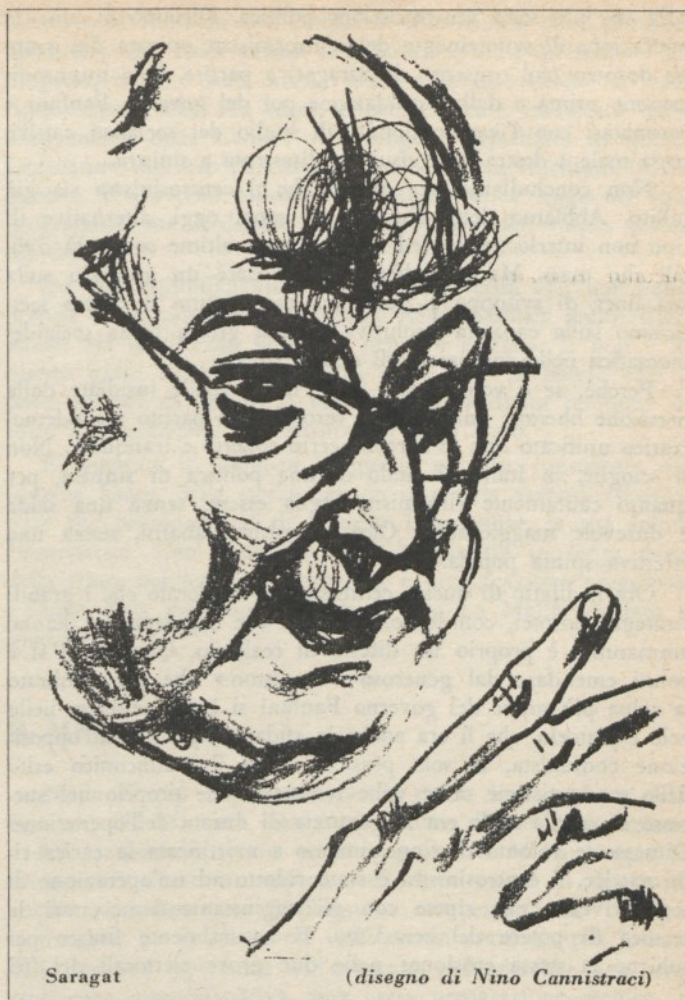
Malagodi

Con questo non vogliamo dire che il P.L.I. non abbia una sua funzione e dunque una sua utlità. Ce l'ha, senza dubbio. Ma è la funzione di coagulo piuttosto conservatore invece che reazionario del malcontento delle zone d'opinione più timorose del progresso sociale e dei mutamenti economici; o anche di filtro depuratore delle scorie anticostituzionali di tutto un settore politico ancora attardato sulle nostalgie della nostra storia peggiore. C'è dunque, per il P.L.I., uno spazio politico ed una prospettiva di lavoro, la cui durata dovrebbe essere garantita dalla scia di insoddisfazione e di malcontento che una politica anche timidamente riformatrice finisce fatalmente per lasciare dietro di sè nell'elettorato conservatore. In definitiva il P.L.I. ha una posizione di rendita abbastanza sicura nella misura in cui un chiaro ed esplicito governo di destra nel nostro paese non avrà serie possibilità. Ma, posto che una soluzione di tipo tedesco con un governo D.C.-liberali, per i motivi che si sono detti, sembra più lontana che mai, c'è da chiedersi se non abbia poi ragione l'on. Scelba quando rimprovera al P.L.I. di indebolire la forza contrattuale della D.C. rispetto agli alleati di sinistra. Proviamo a enunciare un paradosso: Malagodi, contestando efficacemente (e in modo duraturo) alla Democrazia Cristiana la rappresentanza dell'elettorato conservatore, rafforza obiettivamente il disegno socialdemocratico.

Il disegno di Saragat

E infatti neanche sul fianco sinistro la D.C. riesce a trovare riposo. Qui non c'è più soltanto la pressione costante e irriducibile del nemico di sempre. Oltre al P.C.I., c'è un'altra presenza, assai più affine e dunque più pericolosa sul terreno della concorrenza, quella socialdemocratica. Neanche il P.S.D.I., è vero, ha compiuto in queste elezioni progressi strepitosi, ma pur guadagnando poco meno di un punto in percentuale si dimostra in costante seppur lieve ascesa e soprattutto abbastanza solido da sopportare le recenti oscillazioni verso sinistra del suo leader. Ce n'è abbastanza per incoraggiare i disegni più ambiziosi di Giuseppe Saragat.

Questi sono stati delineati con chiarezza e semplicità assolute e includono ormai, vorremmo dire, *obiettivamente* il P.S.I. Il quale potrà certo resistere (ma non sappiamo quanto a lungo) al richiamo sempre più stringente dell'unificazione, ma difficilmente saprà trovare una propria iniziativa politica ed uno slancio autonomo che lo sottragga, nell'ambito del centrosinistra, all'egemonia socialdemocratica. In queste condizioni, è più probabile che presto o tardi finisca per capitolare.

Saragat in questo caso avrà messo a frutto nel modo più pieno la tregua dorotea del governo Moro e si aprirà per lui e per il centrosinistra un nuovo tempo politico, il tempo della competizione tra l'area socialdemocratica e la D.C. E' a questo punto che una D.C. priva di sufficienti margini di manovra sulla sua destra rischia di trovarsi alle corde davanti ad una aggressiva competizione socialdemocratica. Se allora una politica di cauto riformismo si sarà, com'è probabile, consolidata, funzionerà anche a favore dell'area socialdemocratica il richiamo della coerenza che ha spinto una grossa aliquota degli elettori dello scudo crociato a scegliere la bandiera malagodiana: chi sarà favorevole ad una democrazia quasi a sinistra senza avventure e senza tentazioni radicali non avrà nessuna ragione per non votare per quel partito che gliela garantisce in modo più lineare e con minori contraddizioni. E non c'è dubbio che la forza di attrazione di una vasta area socialdemocratica sarebbe ben maggiore di quella che oggi può esercitare il P.L.I. Sembra quasi di vedere la D.C. ridotta da

Saragat (*disegno di Nino Cannistraci*)

partito-regime a movimento intermedio, in crisi se non in rotta. Questo è quanto avverrà, o piuttosto quanto avverrebbe se la « provvidenza della storia » fosse saragattiana.

Lo svuotamento del centro-sinistra

Non contesteremo, tuttavia, una certa attendibilità ed una buona dose di realismo al disegno saragattiano, ma prima di concludere che la D.C. è un partito in lento e inesorabile declino e che l'ora dell'egemonia socialdemocratica sta per suonare anche nel nostro paese sarà opportuno fermarsi su alcune non marginali considerazioni. Diciamo subito che lo sviluppo del disegno saragattiano è legato alla capacità di tenuta del centrosinistra. Se l'evoluzione indolore dal clericomoderatismo al socialriformismo non dispone di un tempo politico sufficientemente lungo e stabile il travaglio politico del paese rischia di trovare altri sbocchi.

Ora proprio queste elezioni devono far riflettere seriamente sulla capacità di tenuta dell'area di centrosinistra. D'accordo che la secca perdita a sinistra era un fatto in buona parte scontato per chi ha voluto (D.C., P.S.D.I. e destra socialista) la scissione del P.S.I.U.P., ma non per questo le sue conseguenze sono meno imbarazzanti. C'era già una maggioranza parlamentare flaccida e incerta, sempre sotto il ricatto della destra democristiana; c'è ora una situazione intricata e critica nelle amministrazioni comunali e provinciali, dove anche l'area, per così dire, geografica del centrosinistra si va restringendo in misura preoccupante. Il centrosinistra moderato di marca social-dorotea è dunque incapace di quella lunga durata che

è la sua più seria giustificazione politica. Diciamo di più: la operazione di svuotamento del centrosinistra, operata dal gruppo doroteo (col consenso di Saragat) a partire dalla mummificazione prima e dalla liquidazione poi del governo Fanfani e coronatasi con l' « epurazione » di luglio dei socialisti cattivi, paga male a destra ed è risultata disastrosa a sinistra.

Non concludiamo per questo che il centrosinistra sia già fallito. Abbiamo detto che non ci sono, oggi, alternative di tipo non interlocutorio (ed anche queste ultime sono più difficili che mai). Ma se dobbiamo azzardare un giudizio sulla sua linea di sviluppo ci tocca confessare tutto il nostro scetticismo sulla capacità risolutiva di una grossa forza socialdemocratica nelle condizioni di questo paese.

Perchè, se è vero che la D.C. ha le spalle insidiate dalla pressione liberale, non è meno vero che un partito socialdemocratico unificato non le avrebbe certo coperte e tranquille. Non si scioglie, in Italia, il nodo di una politica di sinistra, per quanto cautamente riformista voglia essere, senza una salda e durevole maggioranza. Cioè, in ultima analisi, senza una effettiva spinta popolare.

Ora il difetto di questo centrosinistra moderato che i grandi strateghi dorotei, con le compiacenze che sappiamo, ci hanno ammannito è proprio un difetto di realismo. Quando ci si è voluti emendare dal generoso « utopismo » che era sembrato la colpa più grave del governo Fanfani si è dimenticato, nello zelo espiatorio, che lì era anche la sfida competitiva all'opposizione comunista, la sola possibile visto il malinconico esito delle maccartisterie tante volte tentate, e che proprio nel successo di quella sfida era la garanzia di durata dell'operazione. Dimesse le volontà di rinnovamento e mortificata la carica riformatrice, il centrosinistra è stato ridotto ad un'operazione di sopravvivenza che ripete con gli aggiustamenti necessari la tecnica di potere del centrismo. E naturalmente finisce per subirne la stessa erosione: nelle due prove elettorali del '63 e del '64 — entrambe condotte all'insegna della furberia e del moderatismo — ha lasciato un bel mucchio di voti ai suoi avversari. Un bel risultato per i nostri politici realisti.

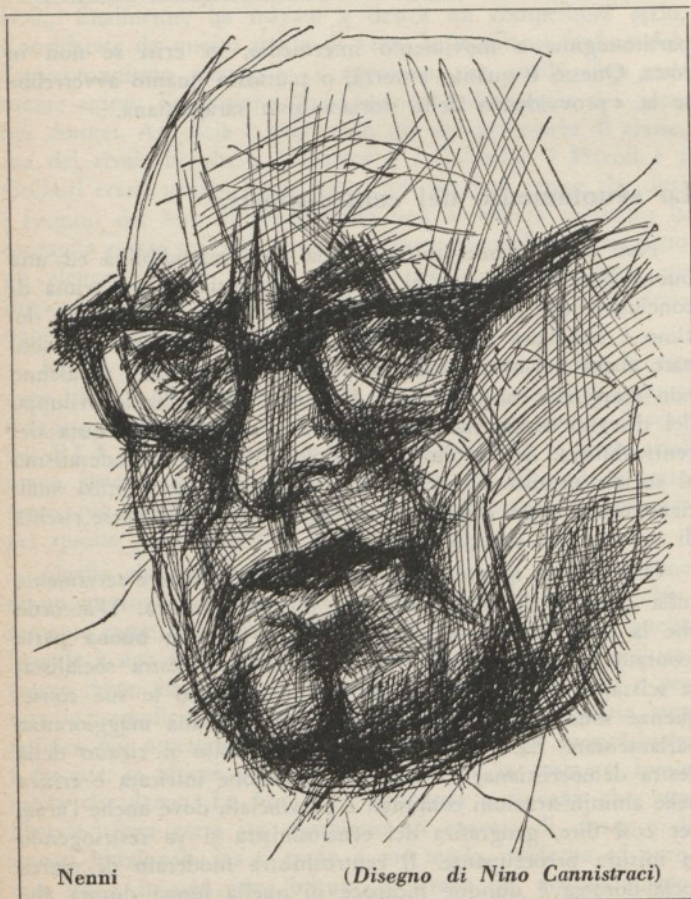
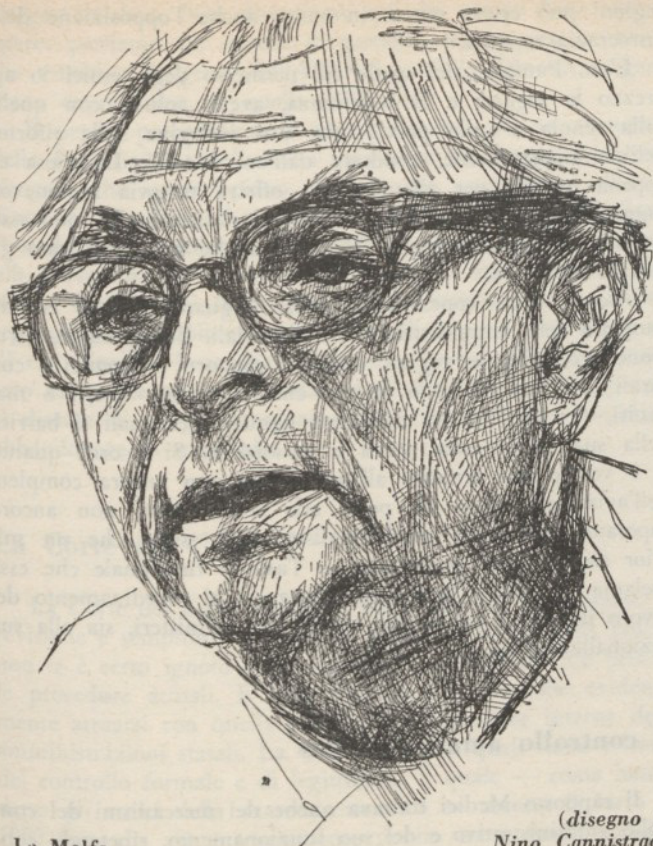
A questo punto si possono trarre alcune conclusioni di ordine generale. La prima è che l'interpretazione moderata del centrosinistra è fallita. L'ideale moroteo di adeguare l'evoluzione politica del paese al passo lento della D.C. (che era poi anche il limite di fondo del degasperismo) s'è rivelato, alla prova dei fatti, ben più volontaristico e astratto dell'attivismo fanfaniano. Quello almeno, con tutte le sue scorie integraliste e la sua confusione ideologica, tentava di inserire la D.C. in un nuovo corso politico, quello del centrosinistra, senza portarvi il peso della mentalità centrista. Cioè, in definitiva, tentava di renderla più omogenea alla nuova situazione e dunque più idonea ad affrontarla. Aveva misurato meglio, ci sembra, le ragioni del fallimento centrista e ne portava con più sincerità le esigenze di superamento. Può darsi, tuttavia, che Fanfani avesse torto, e che avessero ragione Moro e i suoi quasi alleati dorotei nel ritenere la D.C. incapace di un vero rinnovamento. Ma in questo caso il discorso sul centrosinistra dovrebbe essere ripreso dal principio e per la parte laica il solo problema politico sarebbe quello dei modi e dei tempi del suo superamento.

Siamo già a questo? Forse no. Nella misura in cui anche la D.C. può essere costretta a fare i conti con la realtà è possibile per i suoi alleati, a patto che lo vogliano, rovesciare l'indirizzo moderato del centrosinistra e riportarlo alla sua originaria ispirazione. La quale era, bisogna ricordarlo, quella socialista, la ispirazione cioè di una politica di profondo rinnovamento delle strutture economiche e di superamento degli squilibri sociali condotta dalle forze democratiche cattoliche e laiche ma insieme aperta ad una competizione, che avrebbe dovuto essere soprattutto sollecitazione e dialogo, nei confronti dei comunisti.

Ed ecco una seconda conclusione: con il fallimento della interpretazione moderata del centrosinistra cadono obiettivamente anche le ragioni dell'egemonia socialdemocratica sull'ala sinistra della coalizione. Avrà il P.S.I. il coraggio e la capacità politica di contestarla? Gli interventi di De Martino e Brodolini all'ultima direzione socialista mostrano che una parte importante del gruppo dirigente del P.S.I. è consapevole della gravità della situazione. E' augurabile che il prossimo comitato centrale sappia trarre le conseguenze politiche necessarie.

Ma ora, con questo centrosinistra ridimensionato e ferito, si dovrà pur provare ad andare avanti, e passare dai propositi ai fatti. Già da un pezzo ci sentiamo dire: « dateci tempo e attueremo il programma; per ora abbiamo ottenuto gli impegni, poi verranno i fatti, vedrete.. ». Vedremo, certo, ma ci sarà consentito per intanto di dubitare che in queste condizioni di indiscutibile maggior debolezza i partiti della coalizione sappiano ritrovare quella carica che in migliori momenti hanno perduto o hanno voluto spegnere. Se qualcosa non muta, se non si procede ad un generale riesame di coscienza e non si traggono le conclusioni di questa esperienza ci sentiremo dire che in fondo nulla è accaduto che non fosse stato previsto e che, dunque, se non ogni cosa è andata per il meglio tutto è andato nel migliore dei modi possibile. Già le prime interpretazioni panglossiane sono venute a consolazione della destra socialista. *La Stampa*, per esempio, ha scritto che il P.S.I., pur avendo subito una dolorosa perdita, s'è rafforzato, perchè s'è liberato della sua palla al piede, il massimalismo.

Ma le riforme, come le rivoluzioni, non si fanno con le sole parole, bensì coi fatti; e il verbalismo riformista non è certo più serio, ancorchè più « realistico », del massimalismo rivoluzionario, e oltretutto paga meno.

LUIGI GHERSI

Nenni (*Disegno di Nino Cannistraci*)

La Malfa

(*disegno di Nino Cannistraci*)

Dopo il convegno del Salvemini

La lezione del caso Ippolito

DI FERRUCCIO PARRI

Confusione di poteri ed incertezza di responsabilità, inefficienza funzionale, disordine sostanziale sotto l'ordine formale sono aspetti e fattori di turbamento del nostro sistema politico sui quali il processo Ippolito, come prima conseguenza extra-giudiziaria, ha richiamato crudamente l'attenzione. Tutt'altro che una rivelazione: sono cose note, discusse e deplorate da tempo. Tuttavia sarebbe errore non annotarle seriamente, sperando che il sasso nello stagno serva a muovere le acque ed emerga qualche proposito di agire. Guardiamoci dalle geremiadi e dalle fosche pitture a buon mercato: non siamo sull'orlo di rovine irreparabili. Siamo peraltro sull'orlo di uno sfilacciamento progressivo che esige ripari.

I ripari devono prender origine da un chiaro processo alla « politica dello stato » sin qui mancata, o non seguita o non completata. E' responsabilità principale, anche se non esclusiva, della Democrazia Cristiana per le carenze al livello del Governo e dell'Amministrazione; più ampia per quanto riguarda l'azione di controllo.

La Costituzione (art. 95) prevede una legge sull'ordinamento e le funzioni dell'Esecutivo (Presidenza del Consiglio, Ministeri). Sin dalla prima Legislatura è stato presentato un progetto, e ne è stata anche iniziata la discussione; è stato ripresentato anche alla terza, e pacificamente scavalcato dallo scioglimento delle Camere. Un progetto presentato in questa Legislatura dal sen. Paratore è ermeticamente rinchiuso in un cassetto. Il Governo Moro ha compreso questa legge nei suoi programmi, ma è dubbio se riuscirà ad esser varata prima del 2000.

Da forse quindici anni non vi è Governo che non comprenda un Ministro per la riforma della pubblica amministrazione. Ma la riforma non si è neppure iniziata. E non è in questo gioco sussultorio di crisi e di lotte di potere che si possa sperare di portare a termine una meditata revisione di tutto il meccanismo amministrativo dello Stato.

E' mancata in sostanza in questo periodo, conturbato ma insieme fiacco, della storia italiana una seria volontà riformatrice che prorogasse al di là della Liberazione la sua spinta rinnovatrice. Con l'energia, forse è mancata in larga parte della classe politica la preparazione e qualificazione necessaria. « Siamo tutti colpevoli », ha detto Ugo La Malfa. Accetto il giudizio.

Il Ministro

Nulla di più importante che la esatta impostazione delle funzioni del Ministro, che è al sommo dell'amministrazione, e delle responsabilità che ne conseguono. Il Ministro non ha bisogno di essere un esperto, ma deve essere in grado di scegliere, giudicare ed impiegare i competenti: ciò che per la maggior parte dei settori dell'Amministrazione, più lontani dalla comune esperienza dell'avvocato, richiederebbe una certa esperienza amministrativa, una certa preparazione tecnica. Il Ministro è uomo di partito, e nel nostro scadente costume politico solitamente la sua scelta e la sua attribuzione ai treni o alle armi è determinata da ragioni di partito, non di competenza.

Salvo un ristretto numero di ottimati della Democrazia Cristiana, in pianta stabile al Governo, Ministri e Sottoministri durano poco. E' la burocrazia che comanda; sono i Direttori generali che governano. Cosa che in qualche momento può aver avuto e può avere il vantaggio di assicurare la continuità dell'amministrazione statale. E potrebbe parere un accettabile estremo rimedio se il Direttore rispondesse al Parlamento, ed il Parlamento sapesse controllarlo.

Abbiamo il regime tipico della confusione quando il Ministro, labile o stabile, assume poteri che non gli competono, accentra in sé la firma di ogni atto, si lascia investire dalla sua burocrazia delle decisioni che a tutti i livelli impegnano il Ministro. Il Ministro tutto-fare non ha la possibilità fisica di rendersi conto che di una minima parte delle pratiche delle quali dovrebbe rispondere. Quando mi capitò di fare il Ministro dell'Interno dovetti spendere giornate di lavoro a firmare migliaia di decreti di nomina di guardie giurate. Era un arretrato di anni, ma l'idea che debba essere il Ministro a firmare questi decreti è tipica della concezione centralista e burocratica dello Stato, che nonostante qualche decentramento amministrativo di alleggerimento imposto dall'ingorgo crescente, resta ancora adesso alla base del nostro disfunzionamento statale.

La Malfa ha dato altre due esemplificazioni probanti. Il primo caso è quello del Ministro che tiene anche la Presidenza di Consigli di amministrazione responsabili di gestioni autonome, come i Ministri dei Trasporti e delle Poste. Come è stato, tipicamente, il Ministro dell'Industria, quando trasfor-

mandosi nel 1960 il vecchio C.N.R.N. in Comitato nazionale energia nucleare la legge volle affidarne a lui la presidenza. Non mancavano, nei primi due casi, buone ragioni per farlo. Più valido doveva essere il criterio generale di distinguere le responsabilità.

Il secondo esempio considera nel Ministro che firma il caso delle amministrazioni cui spetta concedere permessi, licenze, concessioni, autorizzazioni, ecc. d'interesse economico. E pensiamo che il caso valga anche per gli assessori degli enti locali. Un sano criterio amministrativo deve limitare al massimo la discrezionalità di scelta del capo e dei funzionari, fissando norme e direttive quanto più possibile precise e tassative. La responsabilità di applicazione, salvo s'intende le decisioni di particolare rilievo, va lasciata alla burocrazia.

Una nuova grammatica

E' evidentemente difficile prevedere ogni cosa ed ogni caso. Ogni grammatica consente e prevede le eccezioni. Importante è introdurre nell'invecchiata e disordinata amministrazione statale italiana una nuova, chiara grammatica. Errori ed abusi sempre possibili sono assai meno pericolosi e dannosi della confusione.

In questa grammatica deve rientrare una precisa concezione delle funzioni del Sottosegretario di Stato che non derivi unicamente dalla opportunità di partito o parlamentare. La inflazione attuale è probabilmente abnorme; un alto numero è tuttavia giustificato dalla crescente complessità dell'amministrazione e può riuscire utile se le deleghe di competenza sono anche definite deleghe di potere.

In questa grammatica deve entrare la definizione dell'autorità, che deve essere insieme rilevante e circoscritta, del Direttore generale: autorità vuol dire anche personale responsabilità, pur salvaguardata nei confronti del Ministro. Deve rientrare la responsabilità personale del funzionario, come vuole la Costituzione.

Non credo che la burocrazia nel suo complesso anonimo ami di esser riformata, o semplicemente riordinata. I compartimenti stagni, la discrezionalità congiunta alla irresponsabilità e alla pedanteria del controllo formale ne giustificano l'esistenza e la dilatazione. E questa sorda resistenza deve essere anch'essa alla base dell'interminabile indugio di ogni azione riformatrice; e nella resistenza alla costituzione delle regioni può essere messa in conto anche l'opposizione della burocrazia romana.

L'on. Fanfani, del quale col permesso degli amici io apprezzo la sagacia e la esperienza, aveva voluto, con quella sulla scuola e sulla previdenza, una indagine sulla riforma dell'Amministrazione, condotta dall'on. Medici. Lacunosa ed appena iniziale per alcune parti, offriva tuttavia ragionevoli suggerimenti ed inviti ad ordinamenti razionali che sono stati lasciati malamente cadere. Alla fine anche a questo Stato gli verrà l'emiplegia.

Alcune delle conclusioni Medici riguardavano il coordinamento delle amministrazioni ministeriali. Emigrazione, istruzione professionale, regime stradale, rapporti economici e culturali con l'estero, sono esempi classici, e non risolti o mal risolti, dei conflitti tra ministeri, ognuno dei quali si barrica nella sua competenza, sacra e inviolabile. Si ricordi quanto ci è voluto per arrivare all'autonomia, non ancora completa dell'aviazione civile. Si pensi allo scollamento, non ancora superato, dell'azione meridionalista. Può essere che un miglior assetto della burocrazia — l'assetto funzionale che essa reclama — riduca la sua resistenza sia al coordinamento del lavoro interno e del lavoro esterno dei Ministeri, sia alla sua razionalizzazione.

Il controllo amministrativo

Il rapporto Medici trattava anche dei meccanismi del controllo amministrativo e del suo funzionamento, ripetendo constatazioni e considerazioni, ormai di pubblico dominio e di pacifica accettazione.

Va premesso che nessuno si acqueta a recriminazioni giornalisticamente superficiali, ed anche la « tavola rotonda » indetta dal Movimento Salvemini, del quale vengo qui svolgendo alcune indicazioni, ha chiesto che una revisione razionale dei sistemi attuali porti ad una maggior efficacia sostanziale del controllo.

L'ordinamento vigente trova princìpi e regole fondamentali nella Legge generale sulla contabilità e sul patrimonio dello Stato, venerabile come tutte le grandi leggi istituzionali, ma vecchia. L'ultima revisione generale è del 1923. Sono passati quaranta anni: l'attività e l'intervento dello Stato si sono moltiplicati. La Legge dovrebbe essere ritoccata anche per quanto riguarda la vessata questione, incertamente risolta, della copertura delle spese nuove di bilancio (art. 81 Cos.).

Come ragione normale del lento procedere delle pratiche burocratiche si allega la complessità dell'*iter* amministrativo, che se importa spesa implica legittimazione sostanziale, legge o decreto, quasi sempre parere di organo consultivo, controllo e registrazione interna, controllo esterno di legittimità, quando non entri in gioco il bilancio, per gli impegni di spesa controllo preventivo e consuntivo, quando occorre il « concerto » o il parere di autorità esterne, o sono parecchi gli organi consultivi, le cose si complicano, e le lungaggini si moltiplicano. Per le spese pubbliche, quando intervengano procedure di appalto e di collaudo occorrono anni: si capisce come potessero occorrere 3-4 anni per costruire una scuola. Ora si è semplificato; ma sarebbe stato e sarebbe meglio affidare il grosso dell'edilizia scolastica ad un ente specializzato ed autonomo che potesse operare — a mio giudizio — coi metodi e procedure delle aziende I.R.I.

Queste sono riuscite a costruire nei tempi tecnici necessari e previsti opere grandiose come l'acciaieria di Taranto e l'autostrada del sole, mentre l'A.N.A.S. e le Ferrovie stentano a tirar avanti l'autostrada ed il raddoppio ferroviario Napoli-

Reggio Calabria. Non discutiamo qui del merito delle singole opere: parliamo dei metodi di gestione, poiché non crediamo che tecnici e dirigenti dell'A.N.A.S. e delle Ferrovie valgano meno in massima di quelli dell'I.R.I.

E perché procede così a rilento il piano di rinnovamento delle Ferrovie? La collettività aveva, ed ha, bisogno, urgente bisogno, che questo piano si attui con particolare sollecitudine: sollecitudine ed urgenza sono parole ignote alle Sacre Procedure. Il problema del controllo amministrativo è tanto più grave dunque per le amministrazioni tecnico-economiche, per le quali è sul ritmo normale dell'attività che si devono regolare gli adempimenti ed i controlli, regolari ma celeri, su di essi. Sarebbe bene che ferrovieri e poste-telefonici riflettessero su queste esigenze fondamentali del loro servizio, poiché si discute di riorganizzazione, ed essi sembra non intendano abbandonare lo stato-balia.

La Corte dei Conti

La Corte dei Conti crediamo abbia allestito un progetto di revisione e semplificazione per la parte che le compete, poiché non le è certo ignoto come siano non necessariamente pesanti le procedure attuali. E' una riforma che dovrebbe evidentemente attuarsi con quella relativa alle procedure interne delle amministrazioni statali. La Corte sa anche quali siano i limiti del controllo formale e di legittimità, il quale — come hanno detto gli amici della « tavola rotonda » — accerta il furto di 1000 lire, che viene severamente punito come quello di due pere; ma può passare impunito un furto alla collettività di 1000 milioni, se coperto dai bolli necessari.

Le Corte dovrebbe estendere il controllo ad una prima istanza di merito, cioè alla congruità della spesa rispetto al provvedimento ed alla sua giustificazione sostanziale. Così viene facendo, in generale, per il controllo sugli enti sovvenzionati, e così è bene faccia con più preciso impegno, purché senza fiscalismo e pedanteria. Avrà la lode di tutti, dello stesso Parlamento, anche se per ora dei rilievi della Corte fa solo una utilizzazione polemica. E trascura purtroppo, con giustificato dispetto della Corte, le registrazioni con riserva.

Ma la Corte è un ente ausiliario dello Stato. La pratica ne ha legato l'attività al Governo e la ha distaccata, purtroppo dal Parlamento con il quale dovrebbe avere, in un ordinato regime costituzionale, organici collegamenti. Lasciatemi fare il governativo, ma solo per difendere la necessità del Governo, come organo costituzionale, di qualunque governo, di lavorare con il minimo di attriti, soprattutto procedurali, con il massimo di efficienza.

Questi tempi politicamente turbati, con frequenti apparenze di carenze di potere, permettono e quasi incoraggiano altri organi dello Stato a porsi contro il Governo, o contro il Parlamento, quasi a difensori dello Stato. Anche per la Corte dei Conti non sono mancate decisioni che sono parse affermazioni di puntiglio più che di autorità, sfottimenti formalistici delle amministrazioni ministeriali, verso le quali anche la Corte — questo è il mio giudizio — ha un dovere generale di collaborazione, che dovrebbe avere come prima legge veramente fondamentale la regola del buon senso nell'applicazione del proprio dovere.

Controllo della spesa pubblica

Non era compito della tavola rotonda considerare nel quadro indicatole dal suo tema il controllo parlamentare: controllo sul Governo, sul bilancio, sulle aziende autonome, sugli enti parastatali, sulla finanza e sulla spesa pubblica in generale.

Discorso complesso e lungo, che speriamo di poter sviluppare espressamente. Per quanto mi riguarda, io son contrario al bicameralismo della sovranità politica; e, sempre in astratto, credo debba esser riveduta la nostra impostazione tradizionalista dei poteri dello Stato, che deve poggiare su una precisa distinzione di responsabilità, non su una separazione, contraria ad una collaborazione, necessaria invece anche nel processo di formazione delle leggi e nella determinazione delle direttive della politica dello Stato. Il Capo dello Stato dovrebbe avere poteri propri definiti, il Governo maggiore libertà di azione, il Parlamento ridotta ed essenziale attività legislativa e collegamenti propri, organici e funzionali con tutta la vita del paese. Parlo in astratto, e queste son fantasie forse realizzabili dopo la terza guerra atomica.

Ma restando nel campo più limitato del funzionamento del controllo parlamentare il male che se ne può dire è purtroppo grande. E qui si può ben applicare il *nostra culpa* di La Malfa. Parte del male dipende da difetti organizzativi di funzionamento dell'aula e delle commissioni, materia di un grado subalterno di revisione di meccanismi e di limitate riforme che un momento tranquillo potrebbe ben affrontare. Valga a scusante la mancanza da non pochi anni di momenti tranquilli, e non si voglia infierire con eccessi di qualunquismo sulla classe politica, e sui parlamentari che ne sono la principale rappresentanza, non inferiori certo come livello medio, per quanto difettosa sia la scelta dei partiti, a quello del ceto dirigente del paese.

Ma un problema che non si può rinviare e deve essere affrontato in questi mesi è il controllo sulla spesa pubblica. Occorrono obblighi più precisi di documentazione chiara e completa delle attività ministeriali, delle attività autonome, dei grandi enti pubblici, dei principali enti sovvenzionati che svolgono attività d'interesse pubblico, i cui documenti devono essere vagliati in occasione e connessione con l'esame del bilancio, e nel quadro del piano di programmazione, attraverso una organizzazione articolata e coordinata di discussione. Occorre un impegno di esame dei consuntivi, e delle situazioni di Tesoreria.

I nostri amici socialisti sono particolarmente sensibili a queste esigenze, e prenderanno, crediamo, conseguenti iniziative. L'on. La Malfa ha ripetuto all'Eliseo la proposta di una commissione d'inchiesta, o d'indagine sulla complessa materia dei rapporti tra i poteri dello Stato, sui conflitti di attribuzione, sulle responsabilità politiche e amministrative, sui sistemi amministrativi e di controllo. Vorremmo fosse accompagnata da un impegno parlamentare di successive attuazioni legislative.

Temiamo forte che consacrare questo nostro infrangibile formalismo a regolatore della nostra vita pubblica significhi un esiziale incoraggiamento all'immobilismo ed alla pigrizia parassita.

Sono questi, ad ogni modo, temi nostri, che l'*Astrolabio* cercherà di chiarire ed approfondire come potrà. Sono tra i temi più gravi e attuali della società italiana.

FERRUCCIO PARRI

può annotare alcuni indizi interessanti e di senso diverso. Da un lato sono palesi le sue continue concessioni ai tradizionalisti, le cui esigenze sono state protette e sanzionate dai suoi interventi, sino al più grave ed ultimo atto di autorità con il quale si è impedito che il progetto più importante in senso novatore diventasse sin d'ora *res judicata* dal Concilio. Dall'altro non è mancato allo inizio del pontificato il preannuncio esplicito della necessità di riforma della curia e non è mancato l'accenno nel discorso di chiusura del Concilio; non sono mancate in questi anni prese di posizione sociali e quel discorso contiene una specie di requisitoria contro il liberalismo economico, generatore dei conflitti di classe: quasi invitasse a votare contro Malagodi per il centro-sinistra, per il mondo in lotta di liberazione e per i paesi sottosviluppati si è espresso non diversamente da De Gaulle.

Anzi, se qualche tendenza si è rivelata nel suo ecumenismo essa sembra piuttosto orientata verso popoli ancor suscettibili al richiamo cattolico: più verso le chiese orientali che le chiese protestanti, preferisce gli arabi agli israeliani, vuol bene ai mussulmani ed ai buddisti, non riceverebbe mai familiarmente un signor Aguibej: il prossimo viaggio lo farà non a Milano ma nella America Latina, come De Gaulle.

La prudenza deve essere la prima virtù di un Pontefice. Si capisce, come egli ricerchi anche nel Concilio la unanimità dei consensi, anche a prezzo degli emendamenti che scontentano tutti. Un'assemblea che deve dettar legge per un secolo di vita della Chiesa può chiudersi rivelando nel suo seno una profonda spaccatura? Pure questo è il problema del Papa: i termini del dissenso tra la continuità dettata dal passato e la ricerca di una miglior aderenza alle forme nuove di vita politica, sociale, economica del mondo sono tali da obbligare ad una scelta. I novatori del Concilio o, almeno una parte di essi, stimano salutare per l'avvenire della Chiesa una rottura. Ma il Papa? Il «nostro Amleto», lo giudicava con benevola ironia Giovanni XXIII.

E tuttavia sbaglierebbe chi fermasse su questo interrogativo questo provvisorio giudizio. Appare nell'azione papale una puntuale e quasi puntigliosa volontà di ordinare, sistemare tutto l'edificio ideologico e tutta la costruzione con rigore dottrinale e logico, con una simmetria senza vuoti. Volontà che sembra si sia affermata meglio che in altre in questa tappa della terza sessione.

La ha dominata lo schema *De Ecclesia*. Gli altri due ora approvati, per quanto importanti, sono complementari rispetto

(*disegno di Nino Cannistraci*)

Il Papa e il Concilio

Il brusco rinvio alla quarta ed ultima sessione del Concilio dello schema sulla libertà religiosa e della materia relativa ai rapporti con il vasto mondo, accettando la protesta dei tradizionalisti e ricusando quella dei novatori, ha servito a meglio definire il carattere del cammino sinora percorso da questa solenne assemblea della Chiesa cattolica e la sua ultima tappa, di apparenza omogenea, rappresentata dalla terza sessione.

Quello che può fare, quello che potrà fare il cattolicesimo e la sua Chiesa interessa non solo l'Italia ma gran parte del mondo occidentale, e farsene una idea obiettiva, al di là dei sermoni apologetici e della negazione indifferente, è certamente utile, anche se non facile agli osservatori esterni.

Il Concilio, secondo l'intuizione apostolica di Papa Giovanni, poteva essere lo strumento di avvicinamento, conciliazione e richiamo di un mondo che veniva e viene sempre più sfuggendo alla influenza religiosa, di classi in lotta che dovevano essere distolte da soluzioni comuniste, di popoli impegnati nella emancipazione dal colonialismo imperialista. Un messaggio evangelico tocca sempre il cuore degli uomini, ed il mondo fu con lui, come con le speranze accese dalla fine della contesa atomica annunciata dal sempre compianto Kennedy e dal sempre rimpianto Kruscev.

La Chiesa temporale non brucia più i riformatori, ma sempre li detesta, e la Curia si sforzò di neutralizzare e deviare la pericolosa invenzione giovannea. Riuscì in parte ad ammorbidire, rimpicciolire, aggirare, emendare le istanze di rinnovamento e di ammodernamento; non sembra sia ancor riuscita ad imbrigliare ed esaurire la spinta portata dalla fiumana di 1700 sacerdoti non italici e non iberici. Nè si vide come Papa Giovanni pensasse di superare il contrasto tra il mondo nuovo ed una formidabile ed immobile costruzione e cristallizzazione millenaria, come tradurre in riforme istituzionali le sue encicliche. Il messaggio e l'impulso pastorale non potevano bastare.

Dell'atteggiamento del Papa nuovo di fronte al Concilio l'osservatore esterno

alla solenne consacrazione della gerarchia ecclesiastica, dichiarata *coram populis et saeculis* pietra cardinale della vita della Chiesa. I padri hanno applaudito questa nuova, solenne dignità sacramentale dell'episcopato, guida del popolo di Dio, col Pontefice vescovo tra i vescovi. Ma egli è il successore di Pietro, e nel discorso citato ha avvertito a buon conto che spetta a lui giudicare delle circostanze e delle forme nelle quali potrà valersi della collaborazione dei vescovi nel governo della Chiesa.

Sbaglia ancora il protestante malevolo che nel Vaticano II vede soltanto la continuazione del Concilio di Pio IX interrotto nel 1870. E' passato un secolo, e la Chiesa non ha potuto fare a meno di uno sforzo di aggiornamento e di revisione, che in alcuni settori è parso un ripensamento abbastanza approfondito. Ma certamente la struttura dogmatica e gerarchica è stata riaffermata, ed il suo regime di governo resta il centralismo autoritario, ora temperato di concessioni paternalistiche.

Rinnovamento difficile

Sarà interessante vedere quali concessioni il Papa farà accettare ai tradizionalisti nella materia della cosiddetta libertà religiosa. Ma forse ancor più importante sarà la traduzione in norme e istruzioni delle direttive di massima stabilite dal Concilio, compito non breve e non facile che dovrà esser affidato, come si prevede, a numerose commissioni. Manovrare le commissioni è sempre stata l'arte della burocrazia vaticana.

Ed intanto il pedale su cui insiste sempre più questo Pontefice è quello del fervore apostolico, della pietà religiosa, della umiltà evangelica come se volesse bruciar dubbi e resistenze in una gran fiammata di entusiasmo mistico, compresa l'esaltazione mariana che fa tanto dispetto ai protestanti. Sembra per ora che il motivo pastorale fosse più comunicativo nelle parole umane da buon parroco di papa Giovanni.

Un giudizio migliore potrà essere dato a Concilio concluso. Per ora sembra che inni, liturgia e fioriti sermoni abbiano seppellito i motivi originari: rottura col passato, risveglio del mondo cattolico. E vi sono in Italia, e crediamo anche fuori, giovani energie cattoliche preoccupate che non si riapra e non si allarghi quel vuoto, quel divorzio, quella incapacità di comprensione del mondo giovane e di discorso fuori del recinto che si erano venuti progressivamente aggravando negli ultimi decenni.

DONATO

La riforma delle Società per Azioni

L'albero di Pulcinella

DI ERNESTO ROSSI

IL 22 GENNAIO scorso venne nominata una commissione interministeriale alla quale fu affidato il compito di preparare uno schema di provvedimento per la riforma legislativa delle società per azioni: era questo uno dei punti centrali del programma dell'attuale e del precedente governo di centro-sinistra, in quanto soltanto se riusciremo a riformare radicalmente l'ordinamento giuridico delle società per azioni, in rapporto alle esigenze della vita economica moderna, potremo passare dal regime, oggi vigente nel nostro paese, del capitalismo feudale al servizio di pochi Grandi Baroni, al capitalismo al servizio di tutta la collettività, vigente nei paesi veramente democratici.

Obiettivi della riforma

Una riforma seria in questo settore dovrebbe portare:

1) alla pubblicità di tutte le informazioni necessarie a chi voglia dare un giudizio serio sulla gestione delle società;

2) a un controllo efficiente e continuo sull'opera degli amministratori, in difesa degli interessi degli azionisti;

3) all'obbligo di compilare « bilanci consolidati » di gruppo su moduli-tipo, in modo che sia possibile conoscere i rapporti finanziari di ciascuna società con le altre società in cui ha partecipazioni azionarie;

4) a impedire che gli amministratori, attraverso la raccolta di deleghe in bianco, eseguita direttamente o per mezzo delle banche, rendano completamente nullo il valore delle assemblee sociali;

5) a impedire l'annullamento del capitale sociale, attraverso l'acquisto delle proprie azioni, compiuto dalle società dietro lo schermo di società di comodo;

6) a impedire che i Grandi Baroni, attraverso lo scambio reciproco dei pacchetti azionari, conseguono l'assoluto dominio sulle imprese, senza rischiare in esse corrispondenti capitali;

7) a far assumere agli amministratori ed ai sindaci precise responsabilità penali per tutte le operazioni predatorie che possano commettere a danno degli azionisti e dei creditori.

Erano questi gli obiettivi principali del progetto di legge studiato dal nostro indimenticabile Tullio Ascarelli e da lui illustrato nove anni fa al primo nostro convegno su « La lotta contro i monopoli »: esso fu presentato alla Camera dagli on.li Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi il 21 dicembre 1956, col n. 2644, e ripresentato, nella successiva legislatura, il 12 settembre 1958, col n. 248; ma il Parlamento, in mille altre faccende meno importanti affaccendato, non ha mai trovato la volontà e il tempo per discuterlo.

Dal gennaio sono ormai passati undici mesi e la commissione interministeriale sta ancora ponzando sullo schema che dovrebbe proporre ai ministri, i quali dovrebbero poi esaminarlo, rivederlo, preparare la relazione, presentarlo al Parlamento...

Campa cavallo che l'erba cresce.

Il ritardo nei lavori della commissione (dovuto, credo, al fatto che — come solitamente avviene in questi casi nel nostro paese — i ministri competenti non hanno dato alcuna indicazione sugli obiettivi da raggiungere ed hanno scelto la maggioranza dei commissari fra gli « esperti » che sapevano avversari di ogni soluzione sgradita ai padroni del vapore) non lascia prevedere nulla di buono.

Precedenti proposte

Pochi giorni fa, parlando con un eminente giurista — il quale ha preso parte alle tre precedenti commissioni governative, incaricate, durante l'ultimo mezzo secolo, di studiare la riforma dell'ordinamento giuridico delle società per azioni — sono venuto a sapere una cosa che ritengo sia bene tener oggi presente per capire quali difficoltà « esterne » incontrerebbe l'attuale commissione interministeriale se volesse seriamente assolvere il suo compito.

— Come mai — gli ho chiesto — neppure la commissione che, al principio dell'ultima guerra, venne incaricata dal governo di proporre le modifiche alle norme del vecchio codice di commercio da trasferire nel codice civile, non propose la riforma delle società per azioni che già allora era matura e che appariva indispensabile per adeguare la nostra legislazione a quella dei paesi economicamente più progrediti? Non riusciste a resistere alle pressioni che venivano dai padroni del vapore?

— Prima di tutto — mi ha risposto il giurista — non si può affermare che il codice civile, emanato nel 1942, non porti alcuna novità rispetto alle società per azioni, in confronto alle disposizioni del vecchio codice di commercio: è stato istituito il pubblico registro delle imprese; sono stati limitati i vantaggi che i soci fondatori si possono riservare sugli utili sociali; si è cercato di impedire le sopravalutazioni del capitale iniziale cogli apporti dei beni in natura; sono state abolite le azioni con voto plurimo; è stato vietato l'acquisto di azioni di società da parte delle società controllate ed anche — se pure in modo insoddisfacente — la sottoscrizione reciproca delle azioni; sono state imposte regole minuziose e rigorose per la compilazione dei bilanci, al posto delle disposizioni generiche contenute nel vecchio codice.

— Mi sembrano — l'ho interrotto — pannicelli caldi. Anche le disposizioni da Lei ricordate sono state compilate in modo da essere facilmente eluse; non avete prevista la compilazione di « bilanci consolidati »; non avete chiesto alcuna specificazione delle partite nel conto economico, sicché molte grandi società ancora non rendono pubblica neppure la cifra del loro fatturato; nel conto patrimoniale non avete neppure imposto di elencare i titoli tenuti in portafoglio, né di far conoscere il valore a cui ogni titolo è iscritto in bilancio...

— Lo so, lo so anch'io. Non era la perfezione, ma pure qualcosa era. La commissione nominata nel 1939 si limitò a riprendere le proposte già presentate, senza alcun resultato, dalla commissione per la riforma del codice di commercio nominata nel 1919 e da quella nominata nel 1924. In venti anni, si sa, il mondo, specialmente il mondo degli affari, cammina.

Pressioni dei Grandi Baroni

— Ma, mi consenta di ripetere la domanda: dal « mondo degli affari » avete subìto pressioni perché non fosse modificato lo *status quo*?

— Pressioni gravi non direi. Quello che a lei sembra il resultato della nostra eccessiva timidezza, del nostro « passatismo », fu piuttosto conseguenza di scarsa fiducia nella efficacia, in questo campo particolare, delle disposizioni legislative. Gli industriali e i finanzieri italiani sono insuperabili nell'escogitare i più fantastici trucchi per evadere l'applicazione di norme che riescono loro importune. Gli azionisti devono imparare a difendersi da sé; devono capire che gli utili delle azioni non sono come le uova che fanno per loro conto le galline; devono investire i loro risparmi soltanto nelle azioni delle società che meritano fiducia. Il legislatore può ben poco... Quando, nel 1941, la commissione terminò i suoi lavori, il guardasigilli Grandi — per suggerimento, si disse allora, di Alberto Pirelli, presidente dell'Associazione fra le Società per Azioni e per molti anni Commissario governativo della Confindustria — ci chiese di stralciare dal codice gli articoli che riguardavano le società per azioni, rimandandone l'emanazione a tempo più propizio; ma noi gli dimostrammo che si sarebbe sconvolta la euritmia di tutto il quarto libro. Così le nostre proposte, che costituivano un primo passo nel senso anche da voi oggi reclamato, vennero inserite nel nuovo codice civile. E' vero, però, che in virtù delle « disposizioni per la attuazione del codice » e delle « disposizioni transitorie », molte sono poi rimaste lettera morta...

— Come sarebbe a dire? Non capisco.

Come non applicare le leggi

— Ecco qui — mi ha spiegato il giurista, aprendo il codice civile — Le prime due sezioni del capo III del libro quinto sono completamente dedicate al « registro delle imprese »; dall'art. 2188 all'art. 2203 si leggono quindici articoli che obbligano gli imprenditori a iscrivere le loro imprese industriali, commerciali, bancarie, assicurative, di trasporti, in un registro pubblico, tenuto da un ufficio, che doveva venire appositamente costituito presso ogni tribunale, sotto la vigilanza di un magistrato. Le notizie che avrebbero dovuto essere messe così a disposizione del pubblico erano ancora poche, ma avrebbero dato una sufficiente garanzia di veridicità e sarebbero state di facile reperimento, perché l'imprenditore era obbligato a indicare sugli atti e nella corrispondenza il registro presso il quale la sua impresa era iscritta. Era un primo timido passo verso quella piena pubblicità che Luigi Einaudi considerava una condizione essenziale per ammodernare l'ordinamento delle società per azioni; ma fu solo — direi — una « falsa gravidanza »: l'art. 200 delle disposizioni per l'applicazione del codice stabilisce che « fino all'attuazione delle disposizioni relative al registro delle imprese, la numerazione, la bollatura e la vidimazione dei libri contabili prescritti dal codice saranno eseguiti dal cancelliere del tribunale o della pretura, o da notaio, secondo le leggi anteriori, e le relative richieste dovranno essere annotate nel registro dei libri di commercio istituito presso la cancelleria del tribunale a norma delle leggi anteriori ». Così, per quanto riguarda la pubblicità, le cose sono rimaste al punto in cui erano nel codice di commercio del 1882. Si continua ad accumulare montagne di carta negli scaffali dei tribunali, con notizie fasulle o incomplete, che nessuno controlla e che non servono a nulla, fino al giorno in cui i fascicoli possono venire inviati al macero.

— Un bel trucco! Piuttosto che « disposizioni per l'applicazione del codice » si sarebbero dovute chiamare « disposizioni per la non applicazione del codice ».

— Eh! in un certo senso sì. Ma c'è di peggio: l'art. 206 delle stesse disposizioni stabilisce che le società commerciali legalmente costituite al giorno dell'entrata in vigore del codice « devono provvedere ad uniformare l'atto costitutivo e lo statuto alle nuove disposizioni entro il 30 giugno 1945 »; fino a tale data, « le disposizioni dell'atto costitutivo e dello statuto, in vigore al momento dell'attuazione del codice, conservano la loro efficacia, anche se non sono a questo conformi, salvo le norme degli articoli seguenti ». L'art. 209 dà immediata applicazione, anche per tutte le società esistenti nel 1942, soltanto agli articoli 2357 e 2362 (acquisto delle proprie azioni, anticipazioni sulle proprie azioni, acquisto di azioni da parte di società controllate, diritti di sottoscrizione reciproca di azioni, partecipazioni, unico azionista), 2367 (convocazione della assemblea su richiesta della minoranza), 2373 (conflitto di interessi fra il socio e la società), 2377 a 2379 (invalidità delle deliberazioni dell'assemblea, procedimenti di impugnazione, deliberazioni nulle, ecc.), 2389 (compensi degli amministratori), 2391 a 2396 (conflitto di interessi, responsabilità verso le società, azione sociale di responsabilità, responsabilità verso i creditori sociali, azione individuale del socio e del terzo, direttori generali), 2398 a 2409 (sindaci), 2422 (diritti dei soci di ispezionare i libri sociali), 2446 (riduzione del capitale per perdite), nonché le disposizioni del titolo XI del libro V del codice (disposizioni generali in materia di società e di consorzi).

Così tutte le grandi società (Edison, Fiat, Pirelli, Viscosa, Eridania, Assicurazioni generali, Adriatica di Sicurtà, Centrale, Bastogi, ecc., che nel 1942 esistevano già da parecchi anni) rinviando la modifica dei loro statuti furono esentate dall'applicazione delle nuove norme sulla stima dei conferimenti in natura (art. 2343), sui limiti dei benefici riservati ai promotori (art. 2340) e da altre innovazioni che potevano disturbare la digestione di qualche Grande Barone. Il termine del 1945 — come può leggere in questa nota — è stato poi prorogato

più volte fino alla legge 18 aprile 1950, che l'ha rinviata « fino all'attuazione della revisione del codice civile ».

— Cioè — ho osservato — alle calende greche. Quello che non fecero i fascisti hanno saputo farlo i democristiani. La mancata applicazione dell'art. 2340, il quale limitava i benefici riservati ai promotori « per un periodo massimo di cinque anni », ha consentito, ad esempio, ad Alberto Pirelli di sottrarre con destrezza più di un miliardo agli azionisti della finanziaria Pirelli & Co., riservando nel 1959 in opzione a sé e al secondo amministratore accomandatorio, Leopoldo Pirelli, un grosso pacchetto di azioni quale contropartita alla rinuncia al diritto, che si era attribuito nello statuto sociale, al 2,50% delle attività che fossero risultate, *alla fine della società*, dal bilancio di liquidazione, per la parte eccedente il capitale nominale. Se nel 1945 fosse entrato in vigore l'art. 2340, Pirelli non avrebbe potuto addurre tale giustificazione.

Quando esaminai l'episodio, in alcuni articoli che raccolsi poi nel libro *Borse e borsaioli*, non conoscevo questo particolare. Io non sono un giurista, e non mi era mai venuto in mente di leggere le « disposizioni transitorie » del codice. Sono passati tanti anni dal 1942 che non potevo immaginare che alcune di esse avessero ancora valore.

In stato di avanzata putrefazione

Ma come mai — mi è venuto naturale di chiedermi — con tutte le discussioni che avevo fatto con giuristi miei amici e con tutti gli studi che avevo letto sull'argomento, mi era completamente sfuggito il gioco di bussolotti che ha così volatilizzato nel codice civile una parte degli articoli sanzionati dal decreto 20 marzo 1942, n. 318?

Dopo aver ringraziato della sua cortesia l'eminente giurista, sono corso subito in biblioteca per accertare come stavano precisamente le cose.

Il termine del 30 giugno 1945, stabilito per consentire alle società di uniformare alle nuove disposizioni i loro statuti, è stato prorogato con i decreti 4 gennaio 1945, n. 11; 29 marzo 1947, n. 661; 25 marzo 1948, n. 484 e con la legge 18 dicembre 1949, n. 1051. Al principio del 1950, subito dopo la formazione del quarto gabinetto De Gasperi (in cui — si noti bene — ministri competenti in materia erano l'on. Togni per l'Industria, l'on. Pella per il Tesoro e l'on. Piccioni per la Giustizia), le circostanze sembrarono così favorevoli agli interessi dei padroni del vapore da indurli a tentare, con grande probabilità di successo, il colpo grosso di far rimandare l'applicazione del sopradetto articolo... sino alla revisione del codice civile.

Nelle poche righe di relazione ministeriale al disegno di legge — che ha tutti gli odori dei piatti cucinati nel « relazionificio » della Confindustria — si legge che le proroghe precedenti « erano state determinate dalle gravi difficoltà in cui erano venute a trovarsi le società, a cagione dello stato di guerra, di curare gli adempimenti occorrenti nei prescritti termini, e sia dalla considerazione che, essendo in corso gli studi per la riforma del codice civile, era sembrato opportuno attendere l'attuazione di tale riforma, prima di costringere le società ad adeguare i propri statuti alla disciplina del codice ».

« Poiché la scadenza dell'ultima proroga concessa non è lontana, e poiché gli studi per la riforma del codice civile non sono ancora ultimati, sembra opportuno disporre un'ulteriore proroga del termine in esame sino a quando sarà attuata la revisione del codice civile, per la quale gli studi sono in stato avanzato ».

Sarebbe stato più esatto dire che tali studi erano « in stato di avanzata putrefazione ».

Come non funziona il Parlamento

Il 27 luglio 1950, il disegno di legge ministeriale venne approvato dalla III Commissione della Camera (Giustizia) in sede deliberante.

In assenza del relatore, riferì brevemente il vicepresidente della Commissione (il democristiano Fumagalli), il quale spiegò che la ragione delle proroghe concesse durante gli ultimi cinque anni « non era dovuta solo al fatto che non tutte le società avevano potuto adeguarsi alle disposizioni di legge, ma anche al fatto che il codice civile conteneva delle norme ancora informate a concezioni fasciste, che al più presto dovevano essere modificate ».

La discussione batté tutti i records di velocità. Salvo gli abilissimi manovrieri democristiani, che sapevano bene quale era il bersaglio da colpire, nessuno capì l'importanza del provvedimento: nessuno chiese neppure quali erano le disposizioni riguardanti le società per azioni, che, in pratica, sarebbero state cancellate dal codice. Solo l'on. Leone propose che la proroga venisse formulata in modo un po' più soddisfacente per gli amministratori della società: ritenendo — disse — che « si dovessero elaborare leggi degne di considerazione da parte della scienza », chiese che la proroga venisse disposta senza stabilire alcun termine.

« Le norme — spiegò — possono essere temporanee o eccezionali. Se temporanee occorre mettere una data, se eccezionali non si indica la ragione per cui si adotta questa norma. Perciò mi sembra che le parole « fino a quando, ecc. » non siano tecnicamente esatte. Proporrei pertanto di dire semplicemente: « I termini ecc. sono ulteriormente prorogati ».

Ripeto: io non sono un giurista; ma al lume del semplice buon senso mi sembra del tutto assurdo che una disposizione di legge possa essere abrogata con questa procedura, rinviandone l'applicazione ad una data indeterminata. E' come l'ordine dato dal re alle guardie di impiccare Pulcinella all'albero che Pulcinella avrebbe detto di preferire...

Il sottosegretario alla giustizia, on. Tosato, fece un brevissimo intervento, in cui affermò « essere pacifico che tutti i codici sono soggetti ad una revisione, qualora non corrispondano più ai princìpi e non combacino con gli stessi princìpi costituzionali: era, quindi, un fatto che trovava la sanzione in diverse leggi e pronunzie che i codici devono essere modificati ». Il rinvio fino alla revisione del codice non costituiva, per lui, una scorrettezza tecnica.

Dopo di che la proposta di emendamento dell'on. Leone fu bocciata ad alzata di mano e si procedé alla votazione a scrutinio segreto. Presenti 28 deputati, di cui 8 comunisti; socialisti e socialdemocratici brillavano per la loro assenza. La legge venne approvata con 26 voti favorevoli e 2 contrari; in conseguenza anche i comunisti fecero — voglio sperare inconsapevolmente — un esimio favore ai Grandi Baroni dell'industria e della finanza.

Son cose che sembrano inverosimili, ma che capitano abbastanza spesso nel nostro Parlamento, dove più rari delle mosche bianche sono i deputati e i senatori che si danno la briga di esaminare sul serio il contenuto dei provvedimenti sui quali sono chiamati ad esercitare la sovranità in nome del popolo.

Nessuna voce di critica alla legge 18 aprile 1950, n. 920, si è levata, dopo la sua pubblicazione, neppure sulla stampa di opposizione.

Le più belle vittorie della Confindustria sono quelle che riesce ad ottenere in punta di piedi, silenziosamente.

ERNESTO ROSSI

De Gaulle

Dopo l'ultimatum gollista

La loro Europa

DI FEDERICO ARTUSIO

Nessuno di noi crede davvero che l'Europa sia già spacciata: cioè che la Francia, con un gesto definitivo di dimissioni, si appresti a liquidare, per quanto sta in lei, non solo la propria partecipazione agli organismi europei, ma — più o meno imperativamente — anche la nostra.

Si badi che non ci confortiamo facilmente, o non fondiamo speranze particolari, sul fatto che da parte del MEC sia stato possibile allineare una lista di « eccezioni » comuni alla liberalizzazione tariffaria del Kennedy Round. Questo risultato, è vero, è stato raggiunto con fatica e con spirito di buon volere. Ma, come ha raccontato molto garbatamente il

« Financial Times », esso è stato ancora una volta un successo francese, e sulla Germania in particolare. La delegazione francese era arrivata a Bruxelles con una « eccezione lunga », al segno che, quando si incominciò ad esaminarla, il morale del Consiglio dei ministri andò a terra. Fu in quel punto che Couve de Murville, graziosamente, lo rialzò, dicendosi disposto a fare dei sacrifici, dei tagli imponenti. Gli altri arrossirono, dice il giornale inglese, quasi fossero stati colti nell'atto di ricusare una trattativa che era un dovere: e tutto andò in porto, è vero, ma sul principio « lungo », anziché su quello « corto » dei tedeschi, e « cortissimo » degli olandesi.

Se a Bruxelles l'Europa ancora non si è disfatta, lo dobbiamo dunque non solo a un successo francese (che è nella logica della « pressione » di De Gaulle: il quale minaccia sempre la secessione se non si verifichino certe condizioni; e siccome la spunta, non è poi vincolato a ritirarsi), ma anche al fatto che una delle due questioni più prementi, quella del prezzo dei cereali, non aveva bisogno di essere toccata (grazie alla rinunzia americana a pretendere la trattativa tariffaria non solo per l'industria ma anche per l'agricoltura); e che l'altra, la questione della MLF, non aveva qui la sua sede.

L'ha avuta fuori, però, e con quale mano pesante. Brosio aiutando, il problema è ora divenuto così acuto, che l'Europa potrebbe allungare i suoi giorni solo alla condizione di liquidare, o di trasformare irriconoscibilmente, i progetti di multilaterale. E allora torniamo a guardare in faccia questa realtà. L'Europa esiste oggi, da un lato, come impegno di detassazioni doganali, e, anche ne uscisse la Francia, questa probabilmente continuerebbe ad effettuarsi. Ma una unione doganale non è un'idea politica, anzi: se un principio politico non la sorregge, l'unione doganale non ha motivo di mantenersi al di là di una stretta convenienza. Perché, a sussidio di certe situazioni congiunturali, non potrebbe essere ridimensionata? L'esempio inglese nei confronti dell'EFTA, il mese scorso, dice che le misure economiche « nazionali » si riaffacciano ogni volta che non esista un quadro « metanazionale » a condizionarle. Non c'è né da sorprendersene, né da scandalizzarsene; vi sono secoli di storia economica a convalidare questa realtà.

Ancora: tolta la possibilità, che per ora è quasi cancellata, di avanzare verso istituti di unità politica europea, si potrebbe continuare all'infinito a usare questo « apparecchio ideologico » che è l'europeismo, per mascherare o per risolvere o per non risolvere certi problemi di politica interna e di politica estera?

Dichiariamolo senza infingimenti. L'« apparecchio » europeo è oggi al punto, che non possiamo deciderci a buttarlo via. Non possiamo però neanche deciderci a dargli un valore di principio operativo. Siamo alla tappa intermedia tra una denunzia, e una demistificazione. Questa tappa è esattamente quella prescritta da De Gaulle. Ma tutti incominciamo a subirla. Tutti ci domandiamo come potremmo fare a meno, ormai, di questo « schema » per i rapporti internazionali, e mentre l'interrogativo ci sgomenta, tutti anche osiamo dirci che, probabilmente, non verrebbe fuori per questo la guerra, né rinunzieremmo alla partecipazione ai grandi problemi, del disarmo, delle responsabilità verso i sottosviluppati, dell'equilibrio europeo.

Una constatazione di questo genere non è affatto cinica. Essa probabilmente non fa che colorire in rosso, per renderlo più visibile, un disegno tratteggiato, che da tempo è nelle menti di tutti. E' importante capire come si sia giunti a questo. E' importante anche vedere quali pericoli, tuttavia, si determinerebbero, a buttar via tutto insieme la vasca con il bambino, ad esempio per una politica estera come quella italiana.

COME SI È giunti a tanto? Non diamone tutta la colpa a De Gaulle. De Gaulle ha reso chiaro, e sfrontatamente gridato, quello che in certi momenti era passato già per la mente di altri partners. Gridandolo, vi ha impresso anche un accento, che la voce degli altri non aveva: il suo accento nazionale.

Tuttavia quelli di noi che sono abbastanza vecchi per riguardare intera la parabola della politica europea del dopoguerra, ricordano bene di essersi accorti sin dal '52, dal '53, dal '54, dagli anni cioè in cui cozzavano cedismo, nazionalismo, neutralismo, sino allo scoppio di quella notte d'agosto, in cui Mendès France liquidò sul nascere la Comunità europea di difesa, e si ebbe il solo conforto umano degli inglesi, Churchill e Eden — ricordano bene, dicevamo, che gli istituti europei apparivano già allora la copertura di tutt'altre cose.

Erano da un lato le velleità francesi di ritrovare una leadership politica in Europa che apparisse un compenso e un condono alle vicende infelici di quindici anni di spirito nazionale umiliato. Era, dall'altro lato, la veste che assumeva la nuova invadenza del capitalismo tedesco, che cercava in un campo privilegiato la propria espansione commerciale; e lo slancio ancora trucido, del rinascente, ma sorvegliato, nazionalismo Federale, che, riuscendo la CED, avrebbe ottenuto la via libera per un riarmo, quanto si voglia « integrato ».

Da parte italiana, l'« apparecchio » europeo aveva pure la sua importanza tattica; era, confessiamolo, il meno frammischiato ad ambizioni di potenza. Di ricupero, tuttavia, sì. L'antifascismo fallito nella costruzione di una rivoluzione democratica sarebbe invece riemerso nella costruzione di una politica estera che fosse la negazione, la condanna, dell'enfasi nazionalistica del fascismo. Anzi: nell'europeismo si indicava non solo una rinascita di mazzinianesimo (non eroico) e di comunitarismo cattolico — il felice incontro De Gasperi-Sforza — ma un exploit di quello spirito tecnocratico che incominciava a prendere anche la società italiana, nella rinascita del capitalismo del dopoguerra. Quanto al Benelux, era forse quello che meno aveva bisogno di riconoscersi nelle strutture europee, in quanto badava a organizzarsi, sì, sul piano di una unione doganale, ma senza rinunzia per allora (e le avrebbe solo subite) ai beni del colonialismo, rispettivamente, indonesiano e congolese.

Erhard *(da Simplicissimus)*

L'Europa politica, come schema e struttura « tra » nazioni non nacque dunque con la vigilanza e l'ispirazione del federalismo. Piuttosto, questa fu assunta come la verità che coprisse la tattica. Ancora una volta, non ci lasceremo cogliere dal complesso della politica come verginità. La politica estera, grande o piccola, si fa sempre, o il più spesso, a questo modo. Nondimeno, nel nostro caso v'erano contraddizioni così pesanti, che, a guardarci dentro, si sarebbe dovuto prevedere una crisi a non troppo lunga scadenza. La gravità della contraddizione stava nel fatto, che l'Europa nasceva, anzitutto, sotto due aspetti che, contrapposti, non potevano rimanere celati: da un lato, come imposizione, anche abbastanza brusca, degli americani. Dall'altra, come « terza via » nei confronti degli stessi americani. Da un lato, come « superamento » delle politiche nazionali; dall'altro, come ricerca di un campo regolamentato per la riaffermazione, benché non dichiarata, dei nazionalismi.

Naturalmente, queste cose nessuno allora le avrebbe confessate. Ma a favorire quella elusione nel silenzio era il grido anticomunista di tutto quell'europeismo. Chi non era cedista, aveva un bel dichiarare che il suo neutralismo non era procomunismo, ma previsione o anticipazione della distensione, e che il suo anticechismo non era ostilità a prezzi equilibrati del carbone e dell'acciaio né cedimento alla crescita dell'industria pesante sovietica, ma denunzia della rinascita delle holdings tedesche, e monito europeo che un proletariato nazionale in sciopero è « carne » del suo paese e non merce di Mosca. L'anticomunismo era allora più forte di tutto, e le classi dirigenti dei nostri paesi pensavano in quella forma, anche se parlavano di Europa. Lasciate allora che cadesse il terrore di Mosca, e l'anticomunismo apparisse uno schema internazionalmente logorato di lotta politica: allora le componenti contraddittorie dell'europeismo si sarebbero svelate. L'Europa come terza via doveva decidersi pro o contro l'America. Scoprendosi contro l'America, cessava anche di essere l'Europa sovranazionale; ricompariva come nazionalismo « dei grandi secoli ». La apparizione gollista, nelle cose sin da allora, non aveva che da attendere l'occasione per portarsi al potere.

Perché tuttavia questa stessa smascheratura non si è verificata altrove, in Germania o in Italia? Anche a questo non è difficile cercare una spiegazione. La Germania ha ancora pieno interesse ad adoperare la copertura europea, sinché esiste una DDR, cioè un'URSS pronta ad accusarla di revanchismo, se appena adotta una politica francamente « nazionale ». Ma essere « nazionale » sotto colori europei; concedere tutto (come fa l'ultimo piano Erhard) alla formula anti-sovranazionale di De Gaulle; giocare intanto « tutta » la carta americana, specie nella costituzione di un unico fronte industriale-militare (come nelle combinazioni McNamara-von Hassel della settimana scorsa) — questo è un modo dinamicamente « tedesco » di usare la posizione europea senza ormai neppure più troppo nascondere che si tratta, in realtà, di affari « nazionali ».

E l'Italia? L'Italia, bisogna riconoscerlo, benché senza alternative, ha cercato sinora di bloccare il più possibile la crisi europea: opponendosi al precipizio in una Europa gollista; favorendo con molta diligenza i tentativi, sia di inserimento della Gran Bretagna (1962), sia di accordo sui problemi agricoli (1963); scoraggiando i piani Fouchet e Spaak, non incoraggiando quello di Erhard.

Ma noi siamo accusabili sull'altro versante; non tanto per una azione di sabotaggio, ma di ristagno. Quando mai il go-

verno italiano ha davvero favorito il fanatismo federalistico degli anni tra il '50 e il '56? Ma allora si sarebbe anche dovuto denunziare, subito, come l'anticomunismo dei consigli europei era già la rinascita delle intese internazionali tra monopoli; e che la repressione poliziesca dei minatori (chi non ricorda Jules Moch all'opera?) non era un atto che colpisse Mosca, ma il Pas-de-Calais. Quando mai l'Italia ha davvero versato sulla polpetta europea il pepe di una lotta antimonopolistica, di una limitazione al neocapitalismo trionfante? Parlavamo ancora molto di ideale, anche noi, quando tutto era morto prima di nascere, e la gente italiana che vota con stento, con dubbio, con pena e ignoranza nelle nostre cabine alle elezioni politiche, la gente italiana di tutti i giorni, di Europa non sapeva nulla; ma imparava bene a sue spese che il padrone si chiamava Fiat o Montecatini e magari Edison.

Ed ecco che i due paesi, il più furbo e il più tiepido — se domani cadesse l'iniziativa «europea» attraverso una crisi del MEC, o si pronunziasse un divieto definitivo di ogni tentativo di unità politica — la Germania e l'Italia, si troverebbero forse improvvisamente legati, più che non si voglia, l'uno all'altro. A un De Gaulle e a una Francia che avessero voluto lo scoppio della crisi, ci troveremmo, per ragioni atlantiche, almeno temporaneamente ostili. A una Germania che avesse, come noi, la possibilità di proclamarsi spiacente e sorpresa, saremmo d'un balzo vicinissimi. Che altro, infatti, potremmo fare? L'America, certo, sarebbe pronta sempre a difenderci, al pari dell'Iran. La Gran Bretagna parlerebbe sempre di buona intesa, e non stentiamo a crederle. Ma dobbiamo pur riconoscere che, abbassata nell'ordine mondiale della potenza, essa resta egualmente su un altro livello: al centro del Commonwealth, alla testa dell'Europa settentrionale: più o meno, il perno, ancora, di un sistema. Noi italiani invece rischieremmo davvero di non appartenere più a nessun sistema (fermo restando, ripetiamo, l'ombrello americano), e ci ritroveremmo ansiosi di una nuova, ma non interrotta, «unanimità di vedute». Con chi, se non con la Germania di Bonn?

Occorre sottolinearne gl'inconvenienti? Se la Gran Bretagna ha interessi e visioni diverse dalle nostre, la Germania ha un problema che ci sgomenta, quello della sua riunificazione; e un'ambizione che ci turba, quella di un proprio armamento nucleare. Possiamo orientare la nostra politica estera a sostegno di queste esigenze e richieste? Ma possiamo, nello stesso tempo, tollerare il totale isolamento in Europa?

Sono esattamente tali timori, che in queste settimane nascondiamo, o non riveliamo, quando facciamo dell'antigollismo, e continuiamo a esaltare un europeismo che sappiamo, tuttavia, così profondamente colpito, e non suscettibile di riempire il vuoto dei «fini» della democrazia internazionale europea. Certo una politica estera si può fare lo stesso. Senza rumore, senza retorica, come vanta ed elogia il ministro degli Esteri, onorevole Saragat. Eppure nella insistenza di lui a chiamare con ogni voce i laboristi in Europa ci pare di riconoscere l'obbiettivo timore italiano, non di dover dividere la propria strada da quella della Francia, ma di doverla identificare, nell'impegno o nel consenso, a quella tedesca. Si badi che questa prova sarebbe forse non troppo distante da una crudele revisione della politica estera dell'antifascismo. Di un certo antifascismo, se volete. Ma di quello, dopo tutto, che è andato al potere con De Gasperi, e che, data la sua parte alla buona intenzione della coesistenza, tuttora ci governa nel binomio Moro-Saragat.

FEDERICO ARTUSIO

Dopo l'ultimatum gollista

Le fatiche dei mediatori

DI GIUSEPPE LOTETA

Forse mai come oggi la costruzione economico-politica dell'Europa si è trovata sull'orlo del fallimento totale, soggetta com'è alla pesante ipoteca gollista e del tutto incapace di superare le contraddizioni interne che sono la causa prima del suo attuale immobilismo. Arbitro della situazione è ancora una volta il generale De Gaulle, con la sua visione politica dell'Europa e il suo nuovo ultimatum fissato al 15 dicembre, intorno al quale ruotano le più recenti iniziative dei partners europei della Francia e delle istituzioni comunitarie, tutte tese al disperato tentativo di salvare capra e cavoli, cioè di conciliare le istanze del presidente francese con lo spirito europeista che animò i fautori dei Trattati istitutivi della CECA e della CEE.

Il generale De Gaulle ha riassunto le sue tesi, con l'abituale chiarezza e coerenza, il 22 novembre a Strasburgo nell'occasione del ventesimo anniversario della liberazione della città ad opera della divisione Leclerc. Costanti della politica europea della Francia permangono la rapida realizzazione della comunità economica, soprattutto nel settore agricolo, l'unione politica su basi confederali, l'unione difensiva «specificamente europea, con i suoi obiettivi, i suoi mezzi, i suoi obblighi». Se gli altri paesi membri della CEE, e in primo luogo la Repubblica Federale Tedesca, non rispetteranno la scadenza del 15 dicembre per la fissazione dei prezzi agricoli comuni la Francia abbandonerà la CEE e, molto probabilmente, denuncerà il Trattato d'amicizia franco-tedesco. Se non si farà l'unione politica e militare autonoma dagli Stati Uniti e se saranno portati

avanti i progetti di forza nucleare multilaterale della NATO, la Francia minaccia di uscire tanto dall'Alleanza Atlantica quanto dalla Comunità Europea.

All'impostazione globale dei problemi europei data dalla Francia, i «Cinque» — ed è questa la loro principale debo-

lezza — non hanno mai saputo opporre un' impostazione altrettanto globale e diversa dei medesimi problemi, limitandosi a ricercare, caso per caso, delle soluzioni di compromesso e finendo col fare apertamente il gioco della Francia, come è avvenuto il 31 dicembre 1963 nei negoziati agricoli gravati anche allora da un ultimatum gollista. Di questo spirito di incertezza è permeato il progetto di unione politica elaborato dal Ministro degli Esteri tedesco Schroeder di prossimo esame dei paesi membri della Comunità. La storia di questo piano, reso noto nelle sue linee sostanziali il 6 novembre, è sintomatica delle contraddizioni in cui il governo tedesco, e non da solo, si dibatte di fronte al gollismo. Erhard e Schroeder si erano impegnati e redigerlo il 4 luglio scorso, nel corso dei colloqui svoltisi a Bonn tra il Cancelliere tedesco e il Presidente francese, più per blandire un imbarazzante interlocutore che li accusava di essere responsabili del mancato sviluppo del Trattato franco-tedesco e dell'immobilismo europeo che per convinzione della necessità di rilanciare politicamente l'Europa dei Sei. L'impegno, anzi, era destinato a rimanere lettera morta, nell'ipotetica attesa di fatti nuovi che sbloccassero altrimenti la situazione. Gli attuali dirigenti tedeschi non avevano però fatto i conti con l'opposizione interna della CDU, guidata dall' ex Cancelliere Adenauer e dall' ex ministro Strauss, che pretendeva il rispetto degli accordi del 4 luglio in vista di una politica di riavvicinamento alle tesi golliste della Francia e che, diventata sempre più autorevole e influente, ha finito per condizionare parzialmente la politica estera del governo, costringendolo quasi all' elaborazione dell'attuale progetto. Erhard, d'altra parte, non poteva non mantenere, pur sfumandone i toni, la polemica condotta nei confronti di De Gaulle fin dai primi giorni del suo cancellierato, senza rinunciare del tutto alle sue tesi sull'integrazione europea e la cooperazione occidentale. Ne è venuto fuori un progetto che, nell'impossibilità di contrapporre un'organica tesi a quella gollista o di mediare opposte esigenze in una sintesi di superamento delle une e delle altre, accomuna punti di sicuro gradimento del Presidente francese a punti di osservanza europeista.

Ora mettiti all'opera, e se entro il quindici dicembre non mi avrai filato in oro la paglia del tuo frumento dovrai morire (da *Simplicissimus*).

Il piano Schroeder

Nella prima parte del piano, infatti, è prevista l'istituzionalizzazione di consultazioni periodiche tra i Ministri degli Esteri, della Difesa e degli Affari culturali dei sei paesi membri della CEE, nonchè la creazione di un « comitato consultivo » con il compito di elaborare i successivi tempi dell'unità europea, nominato dai governi ma non da questi direttamente dipendente. I capi di Stato e di governo dei « Sei » dovrebbero anch'essi incontrarsi periodicamente per le più importanti decisioni di comune interesse. Nulla di nuovo e di diverso, in definitiva, dal progetto elaborato nel 1962 dalla « Commissione Fouchet » e respinto dai partners della Francia perchè apertamente pre-confederale, anche se dallo attuale piano sono assenti le premesse anti-NATO e le limitazioni alle istituzioni europee che le vecchie proposte francesi contenevano. Di tutt'altra natura sono invece i punti del progetto Schroeder relativi alla CEE, alla CECA e all'Euratom, delle quali è prevista la unificazione in una comunità autonoma e sottoposta al controllo del Parlamento Europeo che verrebbe così ad esercitare funzioni e poteri sovranazionali. E' infine proposta una nuova spinta accelerativa al processo di integrazione economica in atto fra i paesi della CEE mediante una riduzione doganale aggiuntiva del 10%, da applicare il 1. gennaio 1965, e l'anticipazione al 1. gennaio 1967 della totale abolizione delle barriere doganali intercomunitarie, prevista dal Trattato di Roma per il 1971. E' particolarmente significativo che l'accelerazione sia limitata ai soli prodotti industriali, mentre ne resterebbero del tutto fuori proprio quei prodotti agricoli che costituiscono il tema centrale delle divergenze economiche franco-tedesche e che rischiano di determinare tra poche settimane la paralisi della CEE.

Se il progetto giungerà all'esame dei « Sei », si può tranquillamente affermare fin da ora che difficilmente esso sarà approvato nella sua attuale stesura, notevolmente contraddittoria. Conoscendo la coerente avversione manifestata costantemente dal Presidente De Gaulle per ogni sia pur larvata struttura sovranazionale, è facile prevedere che la Francia non accetterà mai di affidare al Parlamento Europeo compiti che essa ritiene propri dei singoli Stati. Ai « Cinque » non resterà quindi che prendere atto dell'impossibilità di un dialogo con la Francia sull'integrazione politica europea o aderire, senza alcuna contropartita, ad un embrione di Europa confederata, cedendo ancora — e questa volta su un tema di fondamentale importanza — al ricatto politico del governo di Parigi.

Il piano Spaak

Che quest'ultima ipotesi sia, tutto sommato, abbastanza fondata, lo conferma d'altra parte il curioso atteggiamento di un ex leader dell'europeismo degli anni immediatamente successivi al dopo-guerra, il Ministro degli Esteri belga Spaak, il quale ha di recente proposto che i punti essenziali del « piano Fouchet » siano sperimentalmente attuati dai « Sei » per un periodo di tre anni, al termine del quale si saprà se la strada imboccata è quella giusta o se non si debba piuttosto procedere a modifiche e ad aggiustamenti di tiro. Spaak — è bene ri-

cordarlo — fu nel 1962 il principale avversario della visione gollista dell'unione europea, un tenace fautore delle tesi federaliste e della necessità di aprire la comunità politica ed economica alla Gran Bretagna. Oggi egli giustifica il suo nuovo orientamento affermando che il nemico peggiore dell'Europa non è il gollismo ma l'immobilismo, e che qualunque soluzione sia preferibile a nessuna soluzione, tanto più che il problema di un'eventuale adesione britannica a una più intima organizzazione politica del continente europeo non presenta più l'attualità del 1962. Posizione, come si vede, assai discutibile. Perché, a parte il fatto che le prime dichiarazioni dei nuovi dirigenti britannici hanno sostanzialmente smentito quest'ultima asserzione, confermando l'interesse del governo laburista per un negoziato sull'unione politica, non è chi non veda le pericolose venature qualunquistiche del discorso di Spaak, che giudica il gollismo un male minore rispetto alla stasi dei rapporti intereuropei.

Il piano Hallstein

Dovuto anch'esso all'esigenza di creare nuovi elementi di unione tra i sei paesi della Comunità, ma molto più meditato ed equilibrato del piano tedesco è il progetto messo a punto il mese scorso dalla Commissione esecutiva della CEE « per accelerare il mercato comune e l'integrazione europea ». Rivolto principalmente al processo di unificazione economica, il documento della Commissione parte dalla indiscutibile premessa che il disarmo doganale attuato negli ultimi cinque anni all'interno dei sei paesi ha permesso enormi progressi degli scambi commerciali intracomunitari. Tra il 1958 e il 1963 tali scambi sono infatti aumentati del 132% e l'incremento delle esportazioni è stato pari al 195% per l'Italia, al 172% per la Francia, al 127% per la Repubblica Federale Tedesca, al 114% per il Belgio e il Lussemburgo e al 98% per i Paesi Bassi, mentre nello stesso periodo i « Sei » hanno complessivamente ridotto del 60% i dazi esistenti all'atto della firma del Trattato di Roma, accelerando a due riprese (con decisioni del 12 maggio 1960 e del 15 maggio 1962) il ritmo inizialmente previsto del disarmo doganale. Per i prossimi anni il Trattato prevede altre due riduzioni del 10%, da attuare il 1. gennaio 1965 e il 1. gennaio 1966, e una o più riduzioni negli ultimi quattro anni del periodo transitorio in modo da abolire il residuo 20% entro il 1. gennaio 1971.

Visto che la rapida attuazione della unione doganale si è già rivelata un mezzo di sicura efficacia per imprimere nuovi impulsi all'integrazione europea, la Commissione propone ora di dare un nuovo e definitivo colpo di acceleratore al processo di abolizione dei dazi intercomunitari, attuando due riduzioni del 15% ciascuna il 1. gennaio 1965 e il 1. gennaio 1966, e abolendo il residuo 10% il 1. gennaio 1967. L'eliminazione della protezione interna per i prodotti agricoli dovrebbe seguire integralmente il ritmo proposto dalla Commisisone ma, poichè questi prodotti non sono stati fino ad ora assoggettati alle accelerazioni precedentemente decise, per essi è prevista una data ultima un po' più distanziata e precisamente il 1. gennaio 1968 invece del 1 gennaio 1967. Il 1. gennaio 1966, inoltre, dovrebbe effettuarsi il terzo ed ultimo avvicinamento delle tariffe doganali dei sei paesi alla tariffa esterna comune (gli altri due avvicinamenti sono stati operati il 1. gennaio 1961 e il 1. luglio 1963), in modo che a questa data i « Sei » presentino un'unica cinta daziaria nei confronti dei paesi terzi, dando a questi paesi la certezza della forma definitiva in cui si presenterà l'unione doganale europea e agevolando, tra l'altro, un sollecito svolgimento dei negoziati tariffari in corso in seno al GATT, l'ormai famoso « Kennedy round ».

Del progetto della Commissione fanno parte anche una serie di proposte rivolte a completare i provvedimenti di natura doganale con altre misure economiche, monetarie e sociali, indispensabili alla realizzazione di un'unione che non vuole essere soltanto un'area di libero scambio. In questo ordine di idee è previsto che, entro il 1. gennaio 1970 al più tardi, siano soppressi tutti i controlli di frontiera per gli scambi di merci fra gli Stati membri; che la creazione di un'unione monetaria divenga l'obiettivo principale della terza tappa d'attuazione del mercato comune, intendendo per unione monetaria un regime in cui i Ministri delle Finanze e dell'Economia della CEE, riuniti in Consiglio, si accordino sul volume globale dei bilanci nazionali e del bilancio comunitario, nonché sulle misure generali di finanziamento di tali bilanci, mentre il Consiglio dei Governatori degli Istituti di emissioni dei paesi membri diventerebbe l'organo centrale di un sistema bancario di tipo federale; che il Fondo Sociale Europeo abbia « non soltanto la funzione di organismo di compensazione delle spese sostenute dai vari Stati membri per la riqualificazione professionale, ma anche la facoltà di promuovere in questo campo iniziative ed esperienze nei vari paesi, che consentiranno al fondo di conseguire integralmente i propri obiettivi ».

Non manca, naturalmente, la dichiarazione di buoni propositi europeistici sul piano politico, la quale però, più che una proposta, è una semplice e, vorremmo dire, rituale esortazione. La Commissione auspica che la fusione degli Esecutivi delle tre Comunità, il rafforzamento delle prerogative del Parlamento Europeo e la sua elezione diretta e a suffragio universale possano essere finalmente realizzati con il consenso di tutti i paesi membri. Anche con quello del generale De Gaulle, si capisce.

Non c'è dubbio che, a parte l'ingenuità delle proposte più strettamente politiche, si tratti di una proposta seria e meditata, in cui si riconosce a prima vista l'impronta dei tre maggiori « cervelli » della Commisisone, quelli del tedesco Hallstein, del francese Marjolin e dell'olandese Mansholt. Essa è rivolta soprattutto al superamento dei vari contrasti verificatisi negli ultimi tempi tra gli Stati membri nel settore economico, attraverso uno sforzo comune di accelerazione da cui tutti finiranno per ricavarne vantaggi di natura economico-commerciale. Malgrado ciò il progetto non ha incontrato fino a questo momento il favore dei governi dei paesi membri. La Repubblica Federale Tedesca ha lasciato chiaramente intendere di essere favorevole all'iniziativa per quanto riguarda i prodotti industriali ma di non condividere l'inserimento nel piano dei prodotti agricoli, per i quali — afferma Bonn — è necessario proseguire lungo la strada dei negoziati separati, voce per voce, con tempi e modalità nettamente distinti da quelli proposti o già attuati per il mercato comune dei prodotti industriali. L'Italia ha da parte sua obiettato che il momento scelto da Hallstein per la nuova accelerazione non è forse il più felice, tenuto conto della difficile situazione in cui si è venuta a trovare negli ultimi tempi l'economia italiana e degli sforzi che il governo di Roma ha compiuto e sta compiendo per risanare la situazione senza peraltro ricorrere a pra-

tiche restrittive e protettive che avrebbero forzatamente intensificato le esportazioni e colpito le importazioni. Anche il progetto della Commissione rischia quindi di restare lettera morta o almeno di non riuscire nell'intento di rendere al più presto pressoché indissolubile il nodo economico che unisce da quasi un decennio i sei paesi della « Piccola Europa ».

La carta risolutiva

Schroeder, Spaak, Hallstein: tre progetti di rilancio politico ed economico della costruzione europea che tendono in definitiva allo stesso fine, ma che difficilmente potranno impedire all'Europa di « essere gollista o di non essere », come sembra si affermi con decisione da qualche tempo negli ambienti più vicini all'Eliseo. Dopo essere passate fugacemente per altre mani, le carte più importanti del gioco ritornano puntualmente nelle mani del generale De Gaulle. Può anche darsi che l'ultimatum del 15 dicembre venga reso inoffensivo da un compromesso dell'ultim'ora, che i tedeschi — come hanno già fatto nel dicembre 1963 — si rassegnino a sacrificare i loro interessi nazionali nel settore agricolo per non addossarsi gran parte delle responsabilità del fallimento del mercato comune. Ciò non vorrebbe dire tuttavia che l'ipoteca e il ricatto gollisti si siano allontanati dall'Europa e che la Francia non continui a volere intransigentemente l'« Europa delle Patrie » o il disfacimento della costruzione europea. La vocazione della Francia in politica estera è ormai sufficientemente chiarita in numerosi discorsi e iniziative del suo Presidente. Essa si è attribuita un ruolo di grande potenza autonoma ed equidistante dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, con il suo armamento nucleare indipendente e con il suo confuso discorso ai paesi sottosviluppati del terzo mondo. Questo ruolo la Francia intende svolgerlo da sola o alla testa dell'Europa, nella misura in cui riuscirà a trovare o meno l'appoggio e la solidarietà dei suoi partners del mercato comune. A questo punto resta da chiedersi soltanto cosa aspettino Italia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo a tirare le debite conseguenze dalla constatazione che la Francia non è più, almeno fin che dura il regime gollista, un interlocutore valido nel dialogo faticosamente intrecciatosi tra i sei paesi nei tredici anni successivi alla firma di quei Trattato di Parigi che diede vita alla prima comunità europea: la CECA.

GIUSEPPE LOTETA

Il "pericolo bianco" in Rhodesia

DI VITTORIO VIMERCATI

VA ASCRITTA a merito del nuovo governo laburista britannico la risolutezza con cui ha parato la minaccia del primo ministro Smith di proclamare unilateralmente l'indipendenza della Rhodesia meridionale. Ian Smith — il primo ministro rhodesiano che rappresenta la collettività bianca, la sola a godere dei diritti civili e politici — pareva deciso a giuocare sull'inevitabile vuoto di potere connesso al periodo elettorale in Gran Bretgna per compiere il passo irrevocabile della « secessione », ma la chiara presa di posizione di Wilson, che non ha esitato a rompere la congiura del silenzio osservata dal governo Douglas-Home ed a pubblicare documenti solitamente riservati per fare sapere a tutta l'opinione pubblica africana la propria intenzione di non riconoscere alcuna validità alle « consultazioni » in corso nella colonia e di applicare sanzioni economiche e politiche contro una Rhodesia « ribelle », ha costretto le autorità di Salisbury ad una maggiore cautela.

Fra le molte crisi, anche potenziali, che tormentano il residuo panorama imperiale britannico (Aden, Guiana, Malaysia, protettorati sudafricani), quella rhodesiana, la più urgente e drammatica, è stata dunque affrontata da Wilson con precedenza assoluta. La politica « coloniale » di Wilson è particolarmente adatta a fornire la misura in cui l'azione di governo dei laboristi riuscirà a distinguersi dall'empirismo non di rado regressivo dei loro predecessori: si tratta di una prova delicata perché, come per altri punti del suo programma, il Partito laburista potrebbe incontrare notevoli difficoltà a realizzare praticamente la coerenza dottrinaria e la lucidità d'analisi che ha mostrato dai banchi dell'opposizione in funzione polemica contro i conservatori; la vischiosità della politica di una grande potenza quale la Gran Bretagna è, con un suo posto preciso nei blocchi politico-militari, potrebbe invero rivelarsi più forte della piattaforma ideologica che Wilson ha elaborato nel breve ma prezioso arco di tempo in cui si è dedicato alla ricostruzione del Partito laburista. Ciò vale per il ridimensionamento delle posizioni di potere nel terzo mondo colonizzato o neo-indipendente, non meno che per il deterrente nucleare o per i provvedimenti di risanamento interno.

In rapporto agli altri dello scacchiere coloniale, il caso rhodesiano è più schematico, meno ambiguo, e quindi più agevole di quanto non lo siano la sorte di Aden o l'incognita dell'estremismo di Jagan o l'espansionismo dell'Indonesia (problemi in cui i contorni coloniali sono più sfumati per l'intervento di fattori più propriamente politici), ma è anche più oneroso, presupponendo uno scontro diretto con una minoranza bianca e con interessi economico-finanziari collegati con i *trusts* internazionali, fino ad implicare quasi un impegno per scelte analoghe nell'eventualità di un deterioramento dei rapporti razziali nel vicino Sud Africa. L'importanza del problema rhodesiano risiede nei princìpi che esso solleva, che mettono in discussione, da una parte, i criteri della decolonizzazione che ha guidato la Gran Bretagna nel dopoguerra, e che attentano, dall'altra, al regolare sviluppo verso la libertà del continente nero. Già ostacolato da tutta una serie di condizionamenti obiettivi, dopo le sue prime affermazioni, il nazionalismo africano rischia infatti di perdere gradualmente, in un riflusso involutivo, le sue conquiste. Sarebbe un colpo gravissimo a tutta la evoluzione del continente nero se anche la Rhodesia si allineasse al razzismo del Sud Africa ed al colonialismo del Portogallo, costituendo un « asse bianco », padrone di tutta l'Africa centro-meridionale (e con essa delle maggiori ricchezze del continente) e alleato naturale di tutti i fautori della « restaurazione ».

Nella Rhodesia meridionale, dominata dai 220.000 coloni e soggiogata da una legislazione segregazionista, si pone in termini molto espliciti una questione di rappresentatività: il *Colonial Office* ha sempre ancorato l'emancipazione dei possedimenti britannici all'instaurazione di un sistema costituzionale ispirato al modulo Westminster; sia pure attraverso deviazioni e ritardi, ha finito così per imporsi sempre il principio dell'*one man one vote*, propiziando la conquista del potere da parte della maggioranza, divisa o meno a sua volta in più partiti o correnti. E' quanto è accaduto nel Kenya e, di recente, nella Rhodesia settentrionale

(divenuta indipendente con il nome di Zambia). Appunto l'accesso all'indipendenza della Rhodesia settentrionale, il 24 ottobre scorso, con un governo interamente nero, è servito mettere in luce l'insostenibilità della posizione dei *settlers* del sud, arroccati al potere grazie ad una Costituzione discriminatoria, che attribuisce ai soli europei e ad un numero irrisorio di africani « civilizzati » il diritto di partecipare alla vita pubblica. Consapevole del responso implicito nella nascita della Repubblica di Zambia, il governo di Salisbury non aveva neppure dissimulato il piano di massima di farla coincidere con l'indipendenza di una Rhodesia « bianca ».

Prevenendo ogni provvedimento in proposito, Wilson ha severamente ammonito Smith con una lettera in data 25 ottobre, lasciando intendere che la Gran Bretagna reagirebbe sospendendo ogni rapporto legale ed economico con l'ex colonia: la minaccia — anche se non è stato prospettato un ricorso alle armi per soffocare la « secessione » — non è ininfluente, perché priverebbe la Rhodesia dei suoi maggiori sbocchi commerciali, obbligandola a rifugiarsi in un'intesa esclusiva con il Sud Africa, dal canto suo nient'affatto propenso ad addossarsi il costo economico, e molto più politico, di un'integrazione con un territorio abitato da 4 milioni di africani. Le dure parole di Wilson hanno avuto così l'effetto di risvegliare altre opposizioni, specie fra i circoli finanziari ed industriali di Salisbury. Decapitati, perseguitati, disorganizzati, i partiti nazionalisti sono rimasti ai margini della competizione, ridotta ad un dialogo di sordi fra madrepatria e coloni.

Il governo rhodesiano non si è rassegnato ed ha cercato, nei limiti rudimentali del giuoco politico vigente nel paese, di dimostrare l'« unità » della popolazione dietro ai dirigenti bianchi. Il 26 ottobre è stato organizzato l'*indaba* (gran consiglio) dei capi tribali ed il 5 novembre è stato indetto un referendum popolare articolato sulla seguente domanda: « Siete in favore dell'indipendenza sotto il regime dell'attuale Costituzione? ». L'esito delle consultazioni non era dubbio e dunque il loro significato pressoché nullo.

Nell'*indaba* segreto di Domboshawa si sono pronunciati i *chief* del paese, che i movimenti nazionali denunciano come « collaborazionisti » e traditori. Le gerarchie tribali hanno svolto nel processo di emancipazione nazionale delle società africane un ruolo di retroguardia, difendendo dei privilegi dinastici incompatibili con le strutture moderne e accentrate di uno Stato unitario: nominati e stipendiati dall'amministrazione, essi sono diventati una classe completamente asservita ai poteri coloniali, i soli in grado di proteggerli contro l'avanzata della nuova *élite* occidentalizzata e riformista. Anche i *chiefs* rhodesiani si sono perciò prestati senza sorprese alla manovra, accettando all'unanimità le tesi del governo, ma il loro assenso non ha valore come specchio della popolazione africana.

La falsificazione della volontà popolare è continuata, su un altro piano, con il referendum del 5 novembre. Quasi del tutto assenti i negri (eccezion fatta per l'esigua minoranza iscritta nel registro del *lower roll*), la contesa si è svolta fra i bianchi, che con poche sfumature sono d'accordo sulla sostanza, divergendo unicamente sui modi più opportuni per riservare con minori contraccolpi agli europei i poteri di decisione. Malgrado sia lecita qualche incertezza sull'interpretazione esatta dei risultati del referendum, non è contestabile che esso ha ribadito che la maggioranza dei bianchi condivide l'impazienza dell'ala estremista, come d'altronde era stato evidente da quando era clamorosamente fallito, nelle elezioni suppletive del 1° ottobre, il tentativo di Roy Welensky di rientrare sulla scena alla testa di un ideale fronte moderato. Gli antagonisti del governo in carica — che chiedono di trattare con Londra per varare una Costituzione più liberale così da giungere all'indipendenza statale pacificamente — non hanno una vera alternativa da opporre alla linea di Smith: non è quindi accertato che gli astenuti (hanno votato solo il 61 per cento degli aventi diritto) abbiano voluto manifestare un'opposizione all'intransigenza, l'opposizione essendo solo l'adesione alle rivendicazioni dei negri, che sono invece isolati nella loro battaglia disperata per conquistare la dignità di nazione.

Dopo l'*indaba* ed il referendum, al governo rhodesiano non resterebbe che la carta delle elezioni generali per formare un parlamento di piena fiducia. La scelta alla quale è di fronte, fra il negoziato o la dichiarazione unilaterale, sarebbe accantonata ma non elusa: il negoziato, per essere tale, dovrebbe comportare un graduale inserimento della popolazione negra negli istituti e lo smantellamento delle leggi razziste; la proclamazione unilaterale dell'indipendenza ristabilirebbe con duecento anni di ritardo il precedente delle colonie britanniche del Nord America. Aggiunti alle « barricate economiche », gli strumenti politici potranno concorrere a scongiurare il peggio, alla condizione di una non equivoca solidarietà di Londra con il nazionalismo locale, incoraggiandone lo spirito militante e non viceversa. Dopo proclamata la secessione la Gran Bretagna sarà impotente, salva l'ipotesi poco verosimile della spedizione militare, ma potrà egualmente giovare alla causa africana schierandosi sempre, quando occorrerà, con i nazionalisti. Nkomo, Sithole e gli altri *leaders* africani sperano molto nell'assistenza britannica, ma è purtroppo probabile che, assorbiti i primi effetti esplosivi, la situazione si cristallizzerà come nel Sud Africa, sospingendo i negri verso il vicolo cieco della violenza.

Dalla Rhodesia le conseguenze si estenderebbero però a tutta l'Africa. Lo spettro di una assurda guerra razziale si farebbe così ancora più reale. Una piena sconfitta del nazionalismo in Rhodesia, con il consolidamento di un altro governo « bianco », potrebbe infatti rappresentare l'elemento determinante di una radicalizzazione che si va profilando da tempo, da quando i *leaders* africani hanno avvertito che i limiti all'espansione della propria dottrina (anche nei paesi indipendenti) si identificano ormai soprattutto con la presenza degli ultimi bastioni imperialistici, che alimentano tutte le forze qualificabili come « contro-rivoluzionarie », bianche e nere, nel Sud Africa, nell'Angola, nel Congo, nel Malawi e nella neoindipendente Zambia. La pace dell'Africa è a un bivio.

VITTORIO VIMERCATI

La svolta del Neo-Destour

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Il congresso del *Néo-Destour* che si è tenuto a Biserta dal 19 al 22 ottobre ha adottato per il partito unico tunisino la nuova denominazione di « Partito socialista destouriano ». La Tunisia — governata dalla sua costituzione come Stato indipendente dal *Neo-Destour*, che monopolizza il potere — si è così inserita con un *suo* socialismo nella competizione della « via africana al socialismo ». L'esplicita opzione del partito tunisino non è una sorpresa se si pensa alle sue origini popolari, alla sua irriducibilità contro il colonialismo francese, al radicalismo che a tratti ha vivificato la sua azione, e non è neppure occasionale, essendo determinata dalla concorrenza nel Nord Africa del socialismo benbellista, ma, rapportata al paternalismo moderato e non di rado conservatore con cui il bourguibismo si è identificato, non elimina ogni dubbio.

Il *Néo-Destour* (« Nuova Costituzione ») è stato l'animatore del nazionalismo tunisino fin dal suo primo apparire. In esso sono convogliati tutti gli stimoli che la presa di coscienza anti-colonialista ha risvegliato nel popolo e nei dirigenti della Tunisia: le rivendicazioni sindacali, le istanze riformistiche, i propositi di rinnovamento, oltre naturalmente alla più schematica opposizione all'amministrazione francese. Data l'eterogeneità di questi fattori, male amalgamati dalla compagine che prese la direzione del movimento, il *Néo-Destour* è sempre stato un partito potenzialmente duplice, che ha assunto posizioni diverse, spesso improvvisate, in pendenza dei vari momenti della sua attività. Questa duplicità — che per molti anni si rispecchiò in modo tangibile nella difficile convivenza fra Bourguiba da una parte e Salah Ben Youssef e Ferhat Hached dall'altra — è stata, è vero, un elemento di dialettica, ma ha spesso rappresentato un ostacolo al raggiungimento dei fini che il suo carattere di partito di massa gli impone.

Per rendersi conto dell'evoluzione ininterrotta della sua ideologia e del suo programma è sufficiente richiamare brevemente la successione dei congressi del *Néo-Destour* nei trent'anni della sua storia. Nel 1937, il congresso servì ad avvicinare il nazionalismo tunisino al fronte popolare; i congressi del 1948 e del 1952, tenuti nella clandestinità, fissarono i metodi e gli obiettivi della campagna di liberazione giunta alla stretta finale; quello del 1955, alla vigilia dell'indipendenza, segnò la vittoria di Bourguiba sull'impulso rigorosamente rivoluzionario di Ben Youssef. La Tunisia divenne quindi indipendente sotto le insegne del « bourguibismo », un misto di cauto progressismo e di impennate intransigenti, che ha avuto nella tempra carismatica del « combattente supremo » il suo punto di forza: il congresso di Sousse del 1959 sanzionò gli estremi della politica di Bourguiba, graduale ma sostanzialmente positiva, e salutò il completamento della liberazione nazionale con la evacuazione del territorio dalle truppe francesi.

Il periodo che divide il congresso di Biserta dalle assise del 1959 è stato caratterizzato da avvenimenti decisivi per la Tunisia ed il Nord Africa. La Tunisia ha proseguito e perfezionato i suoi piani di ricostruzione, non senza incertezze e contraddizioni, opponendosi a qualsiasi tentazione di postuma dominazione da parte francese (la guerra di Biserta del 1961 è stata l'episodio più significativo di questo orgoglioso senso di indipendenza, persino al di là del valore pratico della base contestata) e preparando le fondamenta di un'emancipazione ispirata al socialismo o, se si preferisce, allo statalismo. L'Algeria ha conquistato finalmente l'indipendenza ed ha avviato il proprio programma di trasformazioni nel socialismo, costituendo un centro d'attrazione non trascurabile, perché, pur accantonati di fatto i piani per l'unificazione del Maghreb, l'appartenenza allo stesso contesto geo-politico implica un'interdipendenza obbligata delle politiche di Marocco, Algeria e Tunisia. Dal 1962, così, la terminologia socialista è entrata ufficialmente nel programma del *Néo-Destour*, che ha anche cominciato ad applicare la riforma della proprietà e della coltivazione nelle campagne.

Il congresso dello scorso mese d'ottobre — che ha preceduto di poco le elezioni per il presidente della Repubblica e per l'assemblea legislativa — è stato dominato dall'esame della situazione economica, ma le scelte economiche in un paese sotto-sviluppato come la Tunisia — largamente subordinato ai residui dell'economia « coloniale » — vengono inevitabilmente a coincidere con i criteri di gestione propriamente politici e dunque con le nuove enunciazioni socialiste. La pesante congiuntura economica è venuta del resto a seguito dei provvedimenti di ritorsione stabiliti in maggio dalla Francia per « punire » la Tunisia, rea d'aver nazionalizzato le terre appartenenti ai coloni, a dimostrare la precarietà dell'autonomia e dello sviluppo degli Stati che fanno affidamento quasi esclusivo sui rapporti con l'ex-madrepatria. La sospensione degli aiuti economici della Francia e l'introduzione di misure restrittive nel commercio fra i due paesi sono bastate a svelare l'intima fragilità del sistema economico tunisino, di per sé afflitto da tutte le croniche debolezze degli Stati appena usciti dalla decolonizzazione (coperte ma non risolte dalla « politica degli aiuti »). Il governo ha deciso di far fronte alla minaccia dell'inflazione (evidente già dal 1963, quando la massa monetaria aumentò del 24 per cento contro il 10 per cento di aumento del reddito) con una politica di *austerity* culminata nella svalutazione del dinaro e nel blocco dei salari fino a tutto il 1965. Le delibere — sottoscritte con qualche riluttanza dal sindacato, che è da tempo infeudato nel partito di governo — hanno provocato una certa tensione nel paese, e la commissione amministrativa dell'Unione generale dei lavoratori tunisini (UGTT) ha chiesto in una mozione emanata prima del congresso del *Néo-Destour* che « il regime d'austerità in cui stiamo entrando sia applicato a tutti, a tutti i livelli e in tutti i campi, senza discriminazione », con una chiara allusione ai privilegi delle classi superiori che arricchiscono all'ombra del potere mentre i lavoratori patiscono le maggiori conseguenze del « catenaccio » salariale e dell'aumento dei prezzi.

Il ruolo dei tecnocrati

Si attendeva perciò dal congresso una parola risolutiva sulle future intenzioni del governo, perché la Tunisia è con sempre minori alternative davanti ad una scelta di fondo, che dovrà mettere in discussione le strutture statali. La crisi finanziaria si è prestata tuttavia a richieste contrastanti: la corrente radicale ha sollecitato l'adozione di riforme che, incidendo nei rapporti sociali, risanino le deficienze e gli squilibri dell'intero sistema e lo sottopongano veramente alle previsioni della pianificazione centrale; i delegati di inclinazione conservatrice hanno invece sostenuto la necessità di una dilazione, per non appesantire il bilancio statale con altre riforme costose, dall'esito dubbio per la carenza di quadri. Le conclusioni del congresso si sintetizzano in un compromesso che equivale ad un rin-

vio delle decisioni. Il *Néo-Destour* abbraccia il socialismo, ma evita di sacrificare alle riforme la produzione, finendo per essere più sociale che socialista e confondendo i termini *quantitativi* dello sviluppo con le modifiche *qualitative* che consentirebbero un accumulo sottratto alle speculazioni ed agli sperperi.

Dichiarando « inopportuna » una riforma agraria integrale e riaffermando la funzione dell'iniziativa privata, Bourguiba si è assunto la responsabilità di ammettere che il « socialismo destouriano » antepone ad ogni rigore scientifico la vecchia consuetudine al pragmatismo. In un'intervista a *Le Monde*, il presidente tunisino ha infatti detto: « Noi non vogliamo sistematizzare, generalizzare. Io cerco da una parte l'efficacia e dall'altra l'educazione e il convincimento degli uomini. Noi non cerchiamo di applicare questa o quella dottrina, la dottrina russa, cinese o jugoslava. Noi teniamo conto delle contingenze tunisine ». Nella realtà, le distanze da una sommaria accettazione degli istituti ereditati dal colonialismo, con la semplice sovrapposizione di una pianificazione più o meno rigida, sono piuttosto brevi, mentre la Tunisia, se può prescindere dal dottrinarismo o dalla fatalità della lotta di classe, non può ignorare che le strozzature « coloniali » sono le cause dirette della sua stagnazione.

Si sono fatti interpreti delle esigenze di rinnovamento i giovani del partito, i cosiddetti « tecnocrati », vera aristocrazia della seconda generazione delle classi dirigenti dei paesi nuovi, cresciuti in un clima d'impazienza e di crescente specificazione dei programmi nazionalisti (rispetto alla semplicità della fase di rottura del colonialismo): molti di essi sono stati eletti negli organi direttivi, che continuano peraltro ad essere controllati dagli uomini della resistenza anti-francese. Per quanto passibili di involuzioni burocratiche, questi esponenti non hanno interessi economici di casta da difendere in collusione con la borghesia di origine colonialista e la loro azione si presenta perciò disancorata da qualsiasi ipoteca immobilistica. E' una prospettiva che la Tunisia, a lungo termine, non dovrebbe tradire, ed è la più realistica, dal momento che la Tunisia — come quasi tutti gli Stati africani — esaurisce la sua dialettica politica all'interno del partito unico, in cui agiscono anche le forze virtualmente di ricambio e gli stessi sindacati.

Appunto il partito unico mostra bene nel caso tunisino quali siano gli aspetti positivi del sistema e quali i suoi limiti. Il *Néo-Destour* è stato un fattore di stabilità e di coesione ed a questo riguardo ha assolto efficacemente il suo compito. Per il prevalere della mentalità burocratico-borghese dei suoi dirigenti sulla pressione « rivoluzionaria » della base, esso si è però andato progressivamente allontanando dalle premesse che gli avevano meritato l'unanime adesione delle masse. Le realizzazioni all'attivo del « socialismo destouriano » si riducono alle prime cooperative agricole e alle aziende e industrie di Stato, ma il loro collegamento con il residuo settore privato e con le estensioni a latifondo non riesce sempre favorevole agli obiettivi prefissi da Bourguiba, che ama ripetere: « Per giudicare se siamo sulla buona strada, non abbiamo bisogno di riferirci a Marx, a Krusciov o a Tito; se ci avviciniamo ai nostri obiettivi, siamo sulla buona strada, quella del socialismo autentico ». La verità è che al di sotto di un certo riformismo, il socialismo, nei paesi sottosviluppati, anche se relativamente progrediti come la Tunisia, perde qualsiasi carica rigeneratrice. E' probabile che i rimedi si nascondano nel funzionamento del partito: il ritorno ad un sindacalismo rivendicativo e la garanzia che il « centralismo democratico » non soffochi la discussione e non alteri la volontà dei militanti possono essere correttivi utili perché la Tunisia « destouriana » possa restaurare gli incentivi del passato, ma il compimento delle riforme strutturali è pur sempre il solo strumento perché la giustizia « produttiva » e la giustizia « distributiva » trovino l'accordo.

Preso atto della manifestazione d'intenzione del congresso è necessario non arrestarsi alle formule. Il *Néo-Destour* ha scelto il socialismo, ma (a tacere ovviamente della sua genesi « dall'alto », comune a quasi tutta l'Africa) ancora troppe sono le riserve mentali che ne impediscono l'effettiva attuazione. Il liberismo classico ha ceduto il posto ad un dirigismo abbastanza elastico, forzando il « bourguibismo » verso un processo che dovrebbe essere difficilmente irreversibile. Alieni da ogni estremismo preconcetto, i futuri dirigenti del paese si tengono pronti a « riaggiustare » l'indirizzo generale così da difendere l'autonomia del paese da qualsiasi dipendenza dall'estero e da mobilitare tutte le risorse nazionali per l'edificazione di un'economia in grado di sostenere l'ingresso della società tunisina nel progresso e nella modernità. Per questi fini, l'esperienza ha dimostrato che è indispensabile una certa spinta rivoluzionaria, a pena di veder perpetuate insufficienze e sperequazioni.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

I figli degli antifascisti

DI ANNA GAROFALO

La data di nascita di Maurizio Ferrara, autore dei *«Prati Lunghi»* (Le Voci - Leonardo da Vinci, ed. Bari) è quella stessa del fascismo: 1922. Prime classi con i libri tutti pieni del duce, della battaglia del grano, di balilla, moschetti e inique sanzioni. Liceo afflitto dalla premilitare, dalle cartoline rosse delle adunate, dal mito dell'eroismo.

A salvarlo da tutte queste cose e insieme a turbarlo, per il disagio e il confronto con gli altri ragazzi, c'è suo padre, uomo di legge e di cultura, disperatamente antifascista, arroccato nel suo studio fra libri e carte come in una fortezza, logorato dall'odio per la dittatura.

Il ragazzo ama e ammira suo padre e insieme si dibatte fra l'ambiente di coetanei intrisi di mistica fascista e la sua casa silenziosa dove si vive a persiane chiuse per non sentire i cortei che passano e le fanfare e dove il padre impallidisce ogni volta che sente gridare «eja».

«Perché? Perché mi chiedevo io da ragazzino, sempre no, sempre no? Perché non devo provare fierezza o nasconderla se c'è, durante l'alzabandiera? E perchè niente saluti immobili sui marciapiedi quando sfilano labari nero-oro, tricolori, trombe d'argento, i cavalli bianchi e le veloci vellutate vetture del duce e dei suoi con i re, i ministri, gli ambasciatori?

«Perché no» — negava mio padre.

Il libro di Maurizio Ferrara si apre con il bellissimo scorcio su questo disagio familiare e sociale, in cui si riassume e si specchia la storia dei quarantenni di oggi, dei più autentici protagonisti della grande disavventura italiana, di coloro che più la soffrirono perché la dittatura, oltre a corromperli, li buttò in guerra senza armi e senza scarpe e, dopo averli ubbriacati di retorica e di fanfare, li portò al drammatico bivio della scelta, dopo l'otto settembre, quando tutto sembrava perduto e finito.

E' gran merito di Maurizio Ferrara aver affrontato con pudore e delicatezza il rapporto padri-figli nel regime fascista, mettendo in evidenza i limiti che esistevano nell'azione anche dei più tenaci e onesti avversari del regime e ci spiace che egli non abbia potuto approfondire, continuare, sviluppare la storia di questo contrasto, da cui nacquero tante determinazioni e tante scelte come la sua.

Dopo il primo capitolo perdiamo di vista, purtroppo, quel padre amoroso ed esulcerato per seguire soltanto il cammino del figlio, già consapevole che non basta dire «no» per mutare il corso degli eventi.

Quando scoppia la guerra, Maurizio Ferrara è in età di servizio militare e parte come allievo ufficiale. Parte «con senso di colpa, abdicazione e indifferenza» ma parte, come tanti simili a lui. La vita militare gli ripugna e odia perfino l'esercizio del comando, che nei primi tempi lo aveva emozionato come un piacere fisico, quel gridare l'*attenti* all'intero battaglione per il rancio e vedere quattrocento uomini rispondere a quell'ordine con un sussulto. Certi incontri, però, lo affascinano, come quello con Pietro, un richiamato anziano del 1905, ex operaio, che gli parla di Gorki, di Kuprin, di Barbusse con una carica di sentimento un po' primitava e chiama la religione «oppio dei popoli». Con lui, può sentirsi quello che è, un intellettuale, uno studente universitario e consolarsi del fatto che esistano fantocci come Argeo e la sua banda, che parlano sempre di casini e di eroismi in Africa e in Spagna.

Un giorno questo Argeo scopre un volume di versi francesi fra le mani di Ferrara e glielo porta via con uno schiaffo, chiamandolo smidollato. Ne nasce una rissa e dietro ad Argeo, colpito a sangue dai pugni di Ferrara, tre dei suoi bravi si buttano addosso allo «smidollato» che legge poesie e lo pestano. E' una dichiarazione di guerra e insieme la conferma di una totale inimicizia che gli eventi successivi approfondiranno fino alle estreme conseguenze.

L'autore dei «Prati Lunghi» è ufficiale quando cade il fascismo ed egli quasi non se ne accorge. Sta in una «guarnigione anonima e stracca, lontanissima dalla guerra ch'era per noi tutta nei titoli dei giornali e ogni tanto un allarme aereo. Il reggimento era sempre pronto, lì lì per partire. Ma non partì mai.»

Con la caduta del fascismo cominciano gli interrogativi, le contraddizioni. Il comunicato di Badoglio dice «la guerra continua» e il colonnello sottolinea la frase, raccomanda ai signori ufficiali disciplina, la massima disciplina. Ma tutti oramai sognano di tornare a casa, vogliono finirla. Invece c'è il coprifuoco, occorre mantenere l'ordine mentre si vorrebbe passeggiare in campagna con le ragazze che ronzano attorno alle caserme e con le quali si può solo scambiare qualche occhiata allusiva e qualche parola quando fa buio.

Tuttavia gli ufficiali, i soldati, sentono che la libertà — o almeno quella sparuta, pallida libertà appena intravista — li restituisce alla loro condizione di uomini, sfalda mostrine e uniformi.

Poi viene l'otto settembre, con il suo totale disfacimento e la paura dei tedeschi e l'ignoranza di quel che si deve fare, di come bisogna comportarsi.

E' il momento della resa e insieme quello della scelta.

Dopo aver inutilmente cercato capitano e colonnello e aver atteso ordini che non arrivano, il tenente Ferrara e pochi compagni decidono di prendere la via di casa. Hanno tutti ancora la pistola nella fondina del cinturone perché s'è sparsa la voce che arrivano i tedeschi e, finalmente, si potrà sparare. Maurizio Ferrara sente la voce di suo padre: «La violenza no. Altrimenti è inutile. Che fate? Siete peggio di loro.» Ma non c'era più tempo nè scampo.

Quando arriva la notizia che sulle montagne si sono accampati ufficiali, soldati, sbandati e stanno organizzando la resistenza contro tedeschi e fascisti, il balilla mancato, l'ufficiale svogliato e stanco, l'antieroe, capisce quale sia il suo vero posto, ora che tutto sembra crollare. Non si può tornare a casa quando sulle montagne si prepara quel po' di gloria che, finalmente, spetterà al popolo italiano. I compagni caduti senza un perchè lo impongono. Il «no» disperato ma inane del padre diventa nel figlio bisogno di azione, di rivalsa e di vendetta. «La notte arrivò in fretta. C'eravamo trasferiti tutti ancora in un altro recapito clandestino, in periferia. Restammo lì poco, ad ascoltare uno che parlava, fissava il luogo del prossimo appuntamento per tutti noi nuovi, quattro eravamo: io, Andrea, e altri due mai veduti. Precisò a lungo, esatto, l'appuntamento fuori città per la notte stessa prima dell'alba. Squadernava una carta topografica, indicava dove eravamo, poi la strada da fare per arrivare, uno alla volta, da soli e per vie diverse a un cascinale sul bordo dei Prati Lunghi. Mezz'ora di marcia da qui, informava.

Uscimmo di lì, uno per uno, io fra gli ultimi, dopo Andrea e Nava, andati via mezz'ora prima. Quello con i capelli grigi uscendo mi aveva salutato ancora tirandomi per il braccio. «Ai Prati Lunghi — aveva mormorato guardandomi fisso — ti aspettiamo».

ANNA GAROFALO

Lettere

Il silenzio della *Stampa*

*L'amico Libero Marzetto ci ha chiesto di pubblicare sull'*Astrolabio *la lettera da lui inviata a* La Stampa *(e non pubblicata) per averne un chiarimento sul singolare silenzio di quel giornale, che pure nella vicenda Ippolito aveva assunto un atteggiamento di ammirevole responsabilità e serietà, a proposito del dibattito che il Movimento Salvemini ha dedicato a questo problema. Nel pubblicarla ci sembra doveroso sottolineare che l'atteggiamento di altri grandi giornali d'informazione, come* Il Giorno *e* Il Corriere della Sera, *non è stato, purtroppo, diverso.*

Spett. Direzione de *La Stampa*
Via Roma, 30
TORINO

A Roma sabato 14 corr., nel Ridotto del Teatro Eliseo si è tenuta una «tavola rotonda» su «il caso Ippolito», presente una vera e propria folla di pubblico attento, qualificato e plaudente.

Hanno parlato il prof. Edoardo Amaldi, scienziato di fama internazionale, il prof. Arturo Carlo Jemolo, ben noto professore universitario e giurista, l'on. Ugo La Malfa, più volte Ministro e il corrispondente romano de *La Stampa*, Gigi Ghirotti.

Sono molto sorpreso che di questa riunione e di quanto si è detto *La Stampa* non abbia dato alcuna notizia, tanto più che — ripeto — parlò per quasi un'ora e molto brillantemente proprio il Vostro corrispondente romano, Gigi Ghirotti.

Come mai questo strano silenzio su un problema così scottante di responsabilità politiche, in precedenza ampiamente e generosamente trattato sul Vostro giornale dal prof. A. Galante Garrone?

Gradirei una risposta sullo «Specchio dei Tempi» che mi tranquillizzasse sull'indipendenza del Vostro giornale da influenze esterne.

Cordiali saluti.

Libero Marzetto
Padova

Pensioni e privilegio

Illustre Direttore,

al disopra ed anche contro il mio interesse personale di pensionato dello Stato di grado 6°, sento il dovere civico di segnalare, tramite codesto periodico, libero ed onesto, i due seguenti fatti, gravi in se stessi e nella ispirazione non democratica che rivelano, sia nei governi e sia nei sindacati. Il primo fatto è quello di aumentare le pensioni agli impiegati dello Stato e degli enti pubblici, in misura sempre maggiore che agli assistiti degli enti pubblici stessi, i quali pur lavorano per la collettività e pur servono, quindi, lo Stato.

Il secondo fatto (sul quale mi soffermo brevemente) è quello di attuare costantemente gli aumenti delle pensioni in modo proporzionale, e, cioé, in base a percentuale fissa per tutti i gradi; il che porta ad elevare sempre più le pensioni dei gradi maggiori (consentendo sempre maggiore agiatezza e possibilità di acquistare il superfluo) e ad accrescere, invece, irrisoriamente le pensioni dei gradi minori (continuando a non consentire a questi di far fronte agli accresciuti costi, dai quali gli aumenti stessi sono determinati). Ciò avviene anche durante il servizio e si suole giustificarlo col motivo di equità di dare compenso maggiore a chi dà rendimento migliore e col motivo di opportunità di stimolare, così, la spinta ad attività maggiore ed a progredire nei gradi.

Al riguardo, potrebbe obbiettarsi che, a parte lo stimolo del fattore morale di esercitare grado maggiore, i due motivi suddetti trovano già soddisfazione nella differenziazione degli stipendi, nonché delle indennità e non dovrebbero, quindi, essere presi in considerazione per gli *aumenti* di stipendi e di indennità. Tuttavia, possiamo, per ora, ammettere tali motivi, senza concederli.

Ma, fuori del servizio, e cioé in quiescienza, dopo avere conferito già pensioni differenziate in modo ascendente, detti motivi vengono a cessare, senza alcuna ombra di dubbio. Pertanto, indubbiamente, la necessità di far fronte ad *aumenti* di costo, per *tutti uguali*, dovrebbe portare a *tutti aumenti uguali*, se non, anzi, differenziati con progressione inversa, in armonia con il vigente principio «dell'uguaglianza di sacrificio» che nelle imposte personali trova attuazione mediante la progressione diretta e, cioé, mediante adozione di percentuali multiple.

Vincenzo Vetere
Roma

L'I.N.I.P.A. in Parlamento

Illustre Direttore,

per motivi professionali seguo costantemente i lavori parlamentari e mi compiaccio, in qualità di lettore assiduo del Suo periodico, ogni volta che le battaglie dell'*Astrolabio* trovano eco in parlamento. Vorrei segnalare ai Suoi lettori questa interrogazione di un deputato socialista, l'on. Beniamino Finocchiaro, a proposito dell'ultima inchiesta di Ernesto Rossi. Ecco il testo:

«Interrogazione a risposta scritta al Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, per conoscere: 1) l'importo complessivo dei contributi assegnati, a qualsiasi titolo, dai diversi Ministeri all'Istituto Nazionale per la istruzione professionale agricola, sul sopraddetto fondo, durante l'ultimo decennio, distinguendo le somme corrisposte esercizio per esercizio ed in rapporto allo scopo per le quali sono state erogate; 2) l'importo dei contributi assegnati all'INIPA sul fondo stesso per ogni "corso di aggiornamento per giovani coltivatori", organizzati dai Consorzi Agrari e dall'INIPA, quanti di questi corsi sono stati effettivamente svolti ogni anno ed in quali provincie».

Franco Palumbo
Roma

Abbonatevi a

L'astrolabio

Abbonamento annuo L. 3.000, Sostenitore L. 5.000

Un giornale libero e anticonformista, che non può contare su finanziamenti occulti, ha bisogno di fondarsi sull'appoggio dei lettori. L'abbonamento è la forma più concreta di solidarietà politica, è un contributo attivo alla difficile battaglia che l'Astrolabio conduce senza tregua contro i padroni del vapore, in pantaloni o in tonaca.

Se condividete le nostre idee aiutateci abbonandovi. Un forte numero di abbonati è la condizione indispensabile per la vita di un giornale libero.

I nuovi abbonati o coloro che rinnoveranno subito l'abbonamento riceveranno gratis l'Astrolabio per il mese di dicembre.

Diario politico

L'uomo più amato

Nelle elezioni regionali del 15 novembre, Silvio Magnago ha raccolto, a Bolzano, il più alto numero di preferenze della sua lunga carriera. Sono 55 mila: una somma di suffragi « personali » che nessun altro potrebbe ottenere in Alto Adige, e con difficoltà anche a Trento.

Ci avevano detto: vedrete che la Volkspartei lo vuole giubilare, e che glielo faranno capire con un declino delle preferenze. E' avvenuto il contrario. La gente delle vallate ha confermato la sua fiducia in un leader che non l'ha mai offesa deplorando con sussiego gli eccessi del sentimento, ma che l'ha sempre difesa con un metodo serio, di testarda legalità: un metodo che ha già dato certi frutti (come si è visto nella Commissione dei 19), e che più ne potrebbe dare se i governi italiani, dal 1961 ad oggi, avessero dimostrato un urgente proposito di « chiudere » il problema nei suoi aspetti istituzionali, lasciando poi, in tolleranza, che maturi nel costume, anche presso la popolazione di lingua tedesca, la capacità di ammettere che in quella terra possano vivere, e convivere anche gl'italiani.

Il fatto che Magnago abbia ottenuto tante preferenze, significa: primo, che il partito resta compatto. La controprova si è avuta dal bassissimo successo di voti della lista dissidente e concorrente del senatore Raffeiner, la « Patria tirolese ». Raffeiner ha raccolto appena un terzo dei voti offertigli l'anno scorso, quando si presentò come senatore alle politiche; ha strappato un seggio, è vero, ma non ha fatto valere un'alternativa.

Il secondo significato della affermazione di Magnago, è la « riduzione » delle ali, nel partito di lingua tedesca. Il nome di Hans Stanek, il vecchio segretario processato (e assolto) a Milano, è caduto; quello di Volgger, l'ex direttore oltranzista del « Dolomiten », si è salvato, ma a stento. Ma anche i nomi dell'ala moderata (« Aufbau ») non sono riusciti tutti: i più numerosi, restano dunque i seguaci di Magnago. E' un vantaggio per i tedeschi avere un esponente di questa dirittura, anche se si tratta di un uomo politico di vecchio tipo, che avrebbe potuto condurre la stessa battaglia, in senso opposto, in Austria, prima del 1915 — e risulta palesemente generico e incerto sulle questioni, che premono anche in Alto Adige, di una politica di moderno sviluppo industriale e di valorizzazione e formazione di un ceto operaio tedesco. Ma è anche un vantaggio per l'Italia che l'interlocutore valido resti questo capo della comunità tedesca, con il quale la discussione è sempre possibile, anche se in certi momenti si fa rigida: e che non chiede nulla di meno, ma anche nulla che esorbiti, da una piena attuazione dei patti De Gasperi-Gruber, naturalmente nella loro interpretazione più conforme a un modello ideale per le minoranze.

Coloro che vogliono tuttavia salvare la regione in Trentino-Alto Adige hanno ancora un motivo di compiacersi che Magnago resti a quel posto, e a quel livello di stima pubblica. Bisogna che incominciamo a disilluderci: la regione esiste e continuerà ad esistere come quadro dentro cui si collocano le accresciute autonomie e prerogative delle province di Trento e di Bolzano. Ma mentre per i trentini è già quasi naturale pensare in termini di sviluppo della provincia, alludendo ormai alla regione solo come ad un istituto che può prendere, in favore della provincia, alcune importanti misure economiche, a Bolzano invece la regione conserva, sia pure per spirito di attrito, una sua realtà veramente politica. A Trento si opera già come se la regione non esistesse: tutte le iniziative più costruttive partono dalla provincia, e non vengono discusse o negoziate alla presenza dei rappresentanti dell'Alto Adige. A Bolzano si continuerà ancora per molto a operare, sì, ai fini della vita provinciale, ma sempre ancora per « contestare » i poteri dell'orizzonte regionale, o per discuterli, o per trovare il compromesso tra quello che acquista l'autonomia provinciale (posto che si effettuino le richieste della Commissione dei 19) e quello che rimane, di prerogative e competenze, all'Assemblea e alla Giunta regionale. Può sembrare curioso, ma oggi come oggi, a salvare indirettamente il principio della regione sarà forse ormai più Bolzano che Trento.

Dobbiamo anche dichiararci soddisfatti che, per la controparte italiana, sia riuscita eletta, nella DC, la signora Menapace, che si può dire abbia « inventato », a Bolzano, tutto quanto di meglio si è fatto e pensato, dopo il 1960, per costruire un'altra base di convivenza con gli altoatesini di lingua tedesca. Si deve in sostanza alla corrente democristiana che a lei fa capo, la « Base », se, almeno a Bolzano, si è smesso di bizantineggiare sulla applicazione di un incerto articolo del vecchio statuto, e si è osato porsi lealmente la questione, se non si dovesse davvero riformare quello statuto, riconoscendo (più o meno esplicitamente: ufficialmente, anzi, non riconoscendo affatto: ma questo conta assai poco) che esso costituiva una traduzione molto imperfetta dello spirito degli accordi De Gasperi-Gruber.

Psicologicamente, dunque, dovrebbe essere adesso più facile, a Bolzano, una nuova « partenza » per la soluzione delle questioni altoatesine. Ma non si può decidere a Bolzano quello che a Roma ancora si esita a concludere. Vorremo dunque sprecare dell'altro tempo, e regalarlo, con la solita inerzia, all'azione dei terroristi?

SERGIO ANGELI